

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3609

MILANO

BRAIDENSE

4763

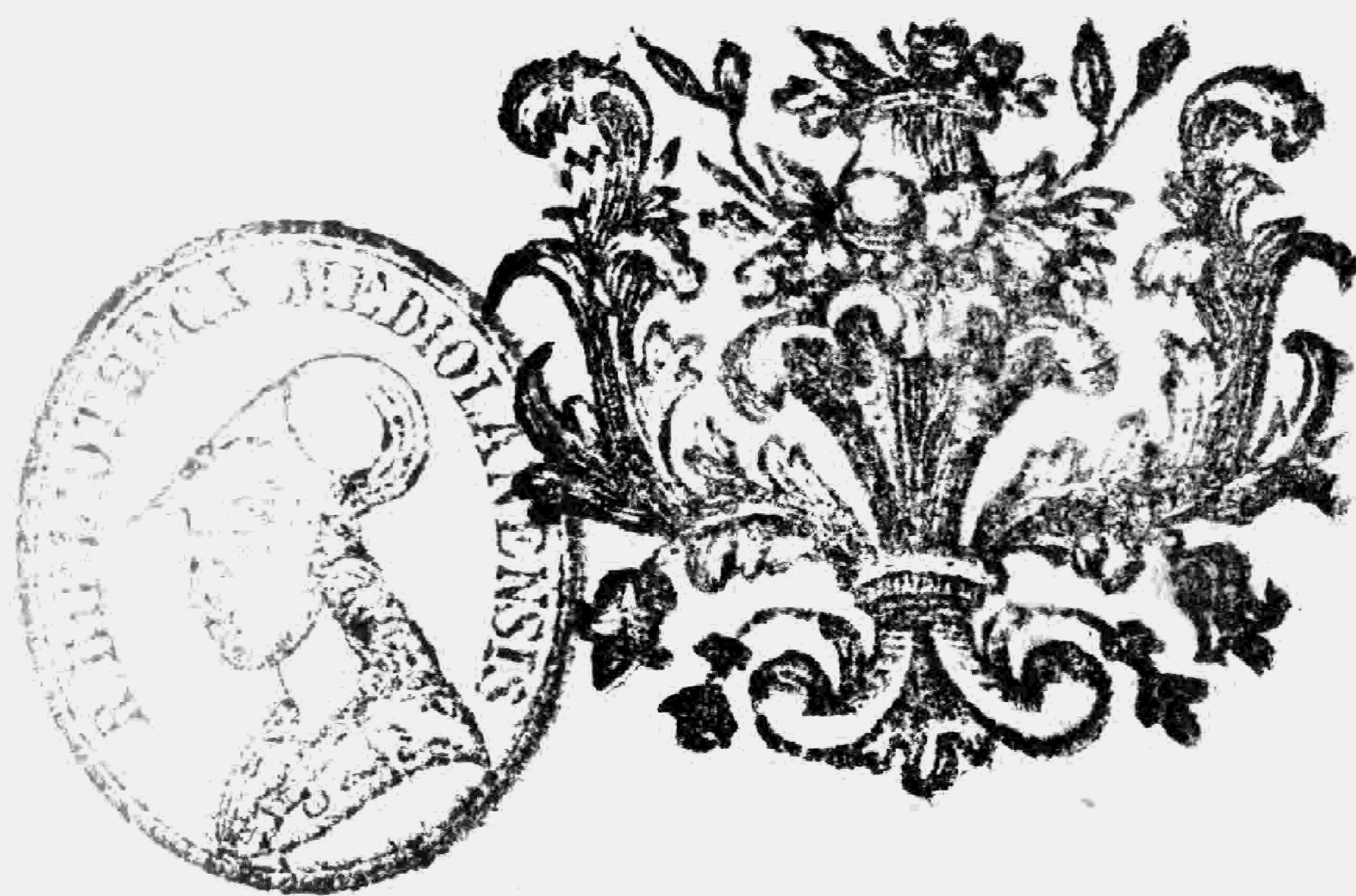
M E D E A
T R A G E D I A

Da rappresentarsi nel Teatro

G R I M A N I

D I

S. S A M U E L E.



I N V E N E Z I A, M D C C X L V I

Con Licenza de' Superiori.

Gasp. Gotti

ARGOMENTO.

Giasone ripudia Medea,
di cui aveva acqui-
stati due figliuoli, per ispo-
sare Creusa figliuola di Cre-
onte Re di Corinto; e Me-
dea ne fa vendetta.

PERSONAGGI.

Medea.

Giasone, suo Marito.

Creonte, Re di Corinto.

Creusa, sua figlia.

Due fanciulli di Medea.

Rodope.

Nunzio.

Messo.

ATTO

5 A T T O I.

SCENA PRIMA.

Giasone, e Rodope.

Rod. **O**H non avesse mai, Giason, varcato
Nave il mar, per aver gloria, e tesoro,
Ed esser poi cagion di tanti affanni!
Certo oso dir, che quell'onor, che in Colco
Acquistasti all'impresa del bel vello,
L'intenebri in Corinto, or che abbandoni
Per nova moglie la fedel Medea,
Che per te fece tanto in Colco, e in Grecia.
E fur nel vero benefizj tali,
Che non è loco, ove non sien palesi:
Si che alla fine avrai biasimo eterno
Di cambiar grazie con ingiurie, e danni.

Gias. Non vo' negar, che non ricordi il vero;
Ma la necessità mi stringe a cosa,
Che a me da noja quanto angoscia a lei.

Rod. Qual esser può necessità che stringa
Marito a ripudiar pudica moglie,
Volgendo il core a maritaggio novo?
Signor, l'esser custode de'tuoi figli,
E tua fida seguace, e di Medea,
Mi sprona a ragionar con tal baldanza,
Vedi, Signor, vedi, Signor, che in fine
Necessità t'induca, e non diletto.

Gias. Necessità m'induce, e non diletto.
Ben ricordar ti dee, quando Medea,

A 3

Pér

Per far de' casi miei forte vendetta
 Contro di Pelia, che mandarmi a morte
 Avea tentato, e già toltomi il regno:
 Con falsa speme le sue figlie indusse
 A fare uccision del proprio padre,
 Per poi rifarlo in un'età più fresca;
 E di troppa pietade empie le rese:
 Di che Acasto, lor misero fratello
 Venne in tant'ira, e tal furor s'accese
 Nel popol di Tessaglia, ch'io dolente,
 Scacciato venni del mio regno in bando,
 Con due piccioli figli, e con Medea;
 Nè potea ritrovar chi m'accogliesse.

Rod. Pochi danno ricetto agl'infelici.

Gias. Ed io giunsi in Corinto, e quì trovai,
 Che volentier Creonte mi raccolse,
 E diemmi albergo, ed ogni grazia fece,
 Che ad ospite giammai far si potesse.
 Ma poco mi durò questa quiete;
 Poichè mandò dalla Tessaglia Acasto
 Iterati messaggi, richiedendo
 Il capo di Giasone, e di Medea;
 E alle preghiere, le minaccie aggiunge.
 Tal che forse il suo intento Acasto avrebbe,
 Perchè vengono a noja gl'infelici
 Spesso a chi nel principio è lor cortese.
 Se non che la figliuola di Creonte,
 Ch'io non voglio negar, che non mi sembri
 D'ogni bellezza, e d'ogni grazia ornata,
 Che in terra possa aver donna mortale,
 Mostra che volentier mi gradirebbe
 Del titol di consorte, e di sue nozze,
 Nè da questo voler suo padre abborre,

E

E non isdegna suo genero farmi.
 Quindi ringrazio il Ciel, che mi conceda
 Modo non sol d'assicurar mia vita;
 Ma la vita de' figli, e di Medea;
 Che ben dee comportar picciol dispetto,
 Quando la sua salute indi succeda.
Rod. A te parrebbe ogni miseria lieve
 Sofferir con Medea, s'ella ti fosse
 Diletta moglie, com'era da prima.
 Nè cercheresti già con nove nozze,
 Che a lei son più dannose d'ogni male,
 Di riparare a' tuoi novi perigli.
 Più tosto fia perchè non curi lei.
 Ah, se il petto dell'uom fosse un cristallo,
 Caro Signor, che non celasse il vero,
 Io vedrei dal tuo cor Medea sbandita;
 Misera! che d'orror piena, e d'affanno,
 Più non osa levar da terra il viso,
 Sospira sempre, e fa degli occhi un fiume;
 E pietosi conforti non ascolta;
 Nè viva par, nè nutrimento prende;
 Nè parla mai, se non quando rimembra
 Or la sua patria, e, com'ella il ridice,
 Or la sua patria, or la tua rotta fede.
 E veggio ben ch'oltre al dover favello;
 Ma fallo Dio, che a dir tanto mi sprona,
 Non il suo solo, ma il tuo bene ancora.
 Tu conosci il suo spirto violento;
 E s'è ognor da temersi ira di donna;
 Che farà dello sdegno di Medea,
 Se a vendicarsi prende? Io temo, io temo
 Che s'ella pria fu i conjugali letti,
 Disperata non volge in se la mano,

A 4

Fac-

Faccia poi sì che ancor pianga Creontè,
E la casa real tutta si strugga.

Gias. Eleggo il meglio, e s'ella punto è saggia,
Ponga fine allo sdegno, ed agli affanni,
Cose contrarie a provvedere il bene.
Tu, fedel serba, con prudente lingua
Quell'aspra mente medica, e addolcisci,
Sì che lasci il furore; e le ricorda,
Che se questo le par rimedio acerbo,
Usar si dee, poichè ne manca ogni altro.

Rod. Poco di buon consiglio, o di conforto
Poss'io più darle con le mie parole,
Poichè i pietosi uffizj ella disdegna:
Ma questa lingua più non vi molesti;
Basterà ben, ch'io v'abbia detto il vero.

S C E N A II.

Giasone, e Creusa.

Gias. **P**Role real del mio caro Signore,
Gentil Creusa, ove ne vai con questi
Tanti, e nobili doni, e sì per tempo?

Cre. Al tempio di Giunon mandami il padre:

Gias. Se dell'interno cor occhio mortale
Può penetrar gli altissimi secreti;
Cara speranza di sì nobil regno,
In te conosco manifesti segni,
Che dell'alma turbata altrui fan fede.

Cre. Io ti dirò, Giason, liberamente,
Ciò che in grave pensier l'anima lega.
Io non posso negar, che poichè vuole
Il padre mio, che a te nodo mi stringa

Di

Di sacre nozze, e tal desio m'aperse:
Degno parve anche a me di molto pregio
Quell'illustre Giason, che pria solcando
Il mar, fe' già del ricco vello acquisto;
Quei che vita dispregia, e gloria brama,
Quei che la Grecia adorna, e di spavento
L'Asia riempie, e de' guerrieri nostri
E' capo, e duce, e il cui nome risona,
Sì che Colco, e Corinto empie di fama
Ma d'altra parte a star pensosa, e mesta,
Giason, mi sprona quella grave forza
Che tilega a Medea col nodo antico.

Gias. Il nodo che a Medea mi strinse prima
Più non temer, dappoi ch'or si discioglie;
E la Grecia, e gli Dei l'ebbero a sdegno.

Cre. Come creder poss'io, che in te non entri
Pietà nel veder pianti, et udir preghi,
E nel mirar la sua dogliosa vista?

Lungo amor, lunga fede; e nova doglia,
Temo, e di sua beltà, degli artifizj
Onde ogn'altro saper di donna avanza.

Giungi, che del tuo cor tutte le vie
A lei son note, ond'io certa mi rendo, (re;
Che insin che agli occhi tuoi tal donna appa-

Giasone, e insin, che sue parole ascolti,
D'esser a te gradita io spero indarno.

Ed oltre a ciò di più tremendi fati
Sembra che il Ciel m'avvisi, onde mi turba,
Destà, e nel sonno con orrenda vista;

E pur stamane all'apparir dell'alba,
Parvemi di veder cosa sì oscura:

Che non so nel pensiero assicurarmi.

Gias. Lasso! perchè m'oltraggi? e perchè cade

A 5

Sof-

Sospetto in te, che d'un verace amore
 Per te questo mio spirto arder non polsa?
 Che se sola Medea colla sua vista
 T'offende, e vuoi ch'io ti dia certo segno,
 Cha a te sola rivolgo ogni pensiero;
 Quel che tu più richiedi a far son pronto,
 E di ciò chiamo in testimonio il Cielo.
 Ma se un'immagin vana ti spaventa
 D'un vano sogno che all'aprir degli occhi,
 E alla luce primiera si dilegua:
 Qual sogno mai, Creusa, esser può questo,
 Che a cotanta speranza oggi s'opponga?
Cre. E' mi pareva nel cominciar del giorno,
 Ch'io rivestite avea queste mie membra
 Di così bella, e sì mirabil gonna,
 Che mai non fui con tanta grazia adorna;
 E tal n'andava di Giunone al tempio.
 Quivi, secondo i sacri riti nostri,
 Era ornato l'altar di verdi fronde,
 E un lieto festeggiar di suoni, e canti
 Sentia salirsi dolcemente al Cielo.
 Quando un orribil fischio, un moto, un turbine
 S'udì di vento, che scrollò dall'imo
 Il Tempio tutto. Intuona il fiato orrendo,
 Il Tempio fende, sopra l'are al foco
 S'avventa, e tutto lo conturba, e mesce.
 Dall'iniquo furor l'accesa fiamma
 Scofsa piegò ver me l'acuta punta
 Sì subito, e sì forte, che s'apprese
 Senza riparo alcun nelle mie vesti.
 A me pareva gridar, volgermi al padre,
 Volgermi a te forte chiedendo aita:
 Ma il genitor già dal medesimo incendio

Era

Era caduto incenerito a terra.
 Intanto io mi sentia rapida fiamma
 Per le vene, per l'ossa, e in ogni nervo
 Stridere, e cigolar con tanta pena,
 Qual se queste mie carni ardeser vive.
 Nè fuggir, nè ritrarmi, nè star ferma
 Giovava al mio dolor, che arsiccio tronco,
 Quasi confunto dalle fiamme, e tinto
 Esser pareami, già distesa a terra,
 Tutta conversa in cenere, e in faville;
 Con voce umana, che chiedesse aita:
 E così mi svegliai, che tremo ancora.
Gias. Pensiamo invan da' sogni, e da' fantasmi
 Di saper l'avvenire. I Dei sepolti
 L'hanno in tenebre eterne. Il Ciel ne avvisa
 Sol d'oprar bene, e l'avvenir ci asconde.
 Ma l'atterrito genere mortale
 Spia ne' sogni sua vita: e l'ombre vane,
 Che di mille pensier diversi, e strani
 Si forman nelle tenebre notturne,
 Ha fatte Deitadi. E qual celeste
 Nume i sogni ne invia? che se celesti
 Fossero, all'uomo sol farian concessi,
 Che il suo chiaro principio ha dalle Stelle.
 E pur anche il destrier i crini arruffa
 Dormendo, e sbuffa, ed a battaglia aspira;
 Qual se udisse le trombe, e il tuon nell'aria
 Delle grida, e di timpani. Ed il cane
 Risoluto nel sonno, i fianchi sbatte
 Con aneliti spessi, onde guaisce,
 Schiattisce, o latra, come il cervo innanzi
 Correr si vegga, o al rio ladron s'avventi.
 Poi di bene, e di male un sogno ha faccia,

A 6

Ond'

Ond'io dirò, che quell'ardente fiamma
 Sien le tede felici onde fra poco
 Risplenderà la Reggia di Creonte;
 Ed il foco beato, che la prole
 Dell'amorosa Dea spargerà intorno.
Cre. Così piaccia a colui, che tutto move;
 Ed all'alma Giunone, al cui sacro
 Tempio ora porto queste sacre offerte.
 Ma ecco verso noi venir mio padre;
 Ed io mi parto per seguir suo cenno.
 Giuno immortale, venerabil Giuno,
 Tu le preghiere mie dal Cielo ascolta:
 Che se del Ciel foccorso non ne aita;
 Sopra la terra ogni foccorso è vano.

S C E N A III.

Creonte, e Giasone.

Creo. **N**Ovo messaggio di Tessaglia è giunto,
 Che novamente a noi, Giason, richiede
 Di Pelia ucciso altissima vendetta.
 E tanto ancora il suo sdegno raffrena
 Acasto, e in amistade, e in lega eterna
 Giura unirsi con noi, che al fine a lui
 O Medea dono, o almen d'ogni mio loco
 La scaccio in bando, e nego asilo, e aita
 A chi sì scellerata opra commise.
Gias. O magnanimo Re, Signor pietoso,
 E vi da il cor, che si misera donna
 A sì nimico Re sia data in mano?
Creo. Io son da tanto amor legato, e stretto
 Verso di te, Giasone, e de' tuoi figli,

Ch'

Ch'io non darò Medea, com'ei la chiede.
 Ma, dimmi, è giusto, che la pena caggia
 Della colpa di lei nel popol mio?
 Che per assicurar estrania donna
 Di tante colpe rea, turbi la pace
 Del mio regno felice, e in guerra il ponga?
 Non fia. Di qua sen vada, e seco porti
 Il mal che lei persegue, e noi disciolga.
 Io veggo omai, ch'è necessario a tutti
 L'esilio di costei. Giova ad Acasto,
 A me, alla figlia, a te; giova a Medea.
 Purgar conviensi di tal mostro orrendo
 La mia Cittade, e liberar Corinto,
 Che quell'iniqua femmina paventa;
 E me medesimo, che le sue parole,
 Ed i suoi guardi sofferrir non posso.
 Spaventevoli sogni, augurj strani;
 Degli altissimi Dei gli augusti servi,
 Sacri ministri, di futuro danno,
 Per parte degli Dei minaccian sempre,
 Se alla vendetta loro, al loro sdegno
 Liberamente lei non lascio in preda.
 Tu rompi alfine, e tutto il mondo veggia,
 Gl'empj legami, e te medesimo purga
 Di così lorde, e scellerate nozze.
 Lungo tempo è, che questo iniquo nodo
 Con laida macchia tua virtude offende:
 Lungo tempo è, che duole a tutti i Greci
 Veder ne' lacci d'una maga indegna
 Il più sublime Eroe, che in Grecia fosse.
 Sciogliti alfin da lei, mostra ch'io sono
 Amico d'uom che il merta, e quindi acquista
 Degnamente il mio scettro, e la figliuola,

Ch'

14 A T T O P R I M O .

Ch' i' desio, che domani il primo raggio
Entro Corinto più Medea non trovi;
E che la mia Città lieta, e contenta
S' appresti tutta a così degne nozze.

Gias. Rè Creonte, io farò quel che t'aggrada,
Ma piaccia a te di sì misera donna

Addolcir quanto puoi l'amara sorte:

E quanto fai, con dolci detti, ed opre

Il suo caso crudele alleggerisci;

Che rimarrà così dogliosa e sola!

Creon. Benchè sia degna di più gravi pene,

Seguirò in ciò tua generosa voglia;

E per render più lieve il suo sconforto,

Voglio io medesimo a questo esilio indurla.

Facciamo or dunque pubblico il suo bando,

E la festa felice, onde Corinto

Della casa reale il ben secondi,

E il timor della guerra in tutto spogli:

Si che di suoni e canti ne rimbombi

L'aere, e la nobil festa abbia principio.

S'accendano dunque d'Imeneo le faci,

E s'apprestino i tempj, e fummin l'are.

Alfin Giasone ha di se degna sposa.

E voi, Dei giusti, a così lieto giorno

D'ogni vostro bel don siate sì larghi,

Che sia famoso, e fortunato sempre.

Il fine dell' Atto primo.

AT-

A T T O I I .

S C E N A I .

*Rodope, fanciulli di Medea, e Medea
di dentro.*

Rod. **P**Role innocente d'infelice madre,

Dell'irata Medea piccioli figli,

Venite meco, poi che il veder voi

In tal miseria la sua furia accresce.

Med. Misera me, dalle miserie oppressa!

Rod. Cari fanciulli, io sento che grand'ira

Commove il cor dell'infelice madre.

Med. Fiamma dal Cielo sul mio capo caschi.

Rod. Entrate tosto voi da questo lato,

Fuggendo a poter vostro d'incontrarvi.

Fuggite l'ira sua, che quando è accesa,

Foco non è, che quell'impeto uguagli.

Ho sentito il principio del suo pianto,

Che poi riverterà furore orrendo,

Come torbida nube atra tempesta.

Eccola, e mostra ben che di grand'ira

Ha gonfia l'anima nel suo torvo aspetto.

SCE-

Medea, e Rodope.

Med. **C**Hi son io? me infelice!
 Dove rivolsi i passi?
 Che videro questi occhi?
 Che udiron questi orecchi?
 Io me medesima più non riconosco,
 Nè so se desta, o in sogno
 Si furiosa corro.
 Qual romore, quai canti
 Nuziali percosso,
 Misera, m'han l'udito?
 Di liete voci, e suoni
 Corinto intuona, e sono aperti i tempj,
 Et adorni gli altari,
 Sol per danno, e vergogna di Medea;
 Per piacer d'un ingrato,
 E d'una mia nimica.

Rod. Veggo spesso obbliarsi un giusto amore,
 Nè crederò che più fede si trovi.

Med. Così dunque Giasone,
 Misera, mi tradisce?
 E con tal vitupero,
 Dal suo letto mi scaccia?
 Ahi sfortunata moglie!
 Mi è tolta ogni speranza.
 Ma perchè dissi moglie,
 Se quell'ingrato i nodi
 Santi d'Imeneo rompe?
 O Dii giusti, Dii forti, e di vendetta

Mini-

Ministri, e della fede
 Conjugale custodi, voi che udiste
 I giuramenti suoi, che testimonj
 Siete de' suoi spergiuri,
 Dategli fera pena,
 E dello scorno mio me vendicate.
 E tu, Pianeta eterno,
 Della diurna luce,
 Che desti a' miei maggiori
 Il nascimento primo;
 Tu che dall'alto la mia ingiuria vedi,
 La santa luce tua sopra Corinto
 Spargi ancora, e l'allumi?
 Guida il tuo carro indietro,
 Ed in tenebre eterne
 Lascia i mortali avvolti.

Rod. Deh potess'io giovarle, che mi sembra
 Ben degna di pietà donna, che sia
 Rimasa come questa mia Regina
 Afflitta, e abbandonata; ma non posso
 Darle, se non querele, e inutil pianto.

Med. Ma qual aita chieggo
 Agli Dei, che nel Cielo hanno lor sede?
 Altri numi ha Medea,
 Nelle cieche caverne,
 Del Regno eterno delle morte genti.
 Spaventevoli Erinni,
 Siatemi guida, ond'io lavi il mio scorno;
 Prestatemi vostre arme:
 Surga l'arte feroce;
 Scintilla di pietade in me non sia.
 Sangue, e morti ora veggia
 L'istmo, quante per me Colco non vide.

Ma

Ma quei furon misfatti
 Di giovinetta etade,
 E principio di colpe.
 Allora era Medea
 Debile, semplicetta, ed innocente;
 L'amor porgea coraggio
 Alla tenera mente.
 Ora l'odio, l'amor, lo sdegno, e l'ira,
 M'accendon tutta di novella fiamma.
 La colpa ne congiunse, or ne disciolga.
 Questo merto serbava *a Rodope*.
 All'opre mie Giasone.
 Lo scellerato il tradimento affretta,
 Novella moglie il traditor riceve;
 Io non veggio d'intorno altro che morte.
 Comprendo ben che volgi il viso altrove
 Per la pietade che di me ti prende.

A queste nozze qual giorno s'elegge?

Rod. Quando apparirà in Ciel la luce nova.

Med. Picciolo tempo. E' da venirsi all'opra.

Rod. Quanto piango i tuoi danni, eccelsa donna.
 Ben eri degna di miglior fortuna.

Med. O più d'ogn'altro, femminile stato,
 Vile, ed acerbo. A noi con oro, e gemme
 Comperarci conviene empio tiranno
 Spesso con dolce titol di consorte,
 E a sì bel nome crudeltà risponde.
 E noi, misere, entrando in novo albergo,
 E fra novi costumi, e nove leggi,
 Dobbiamo ricercar, quasi indovine,
 D'oprar ciò che gli sia caro, e gradito,
 E raro è quei che ne gradisca, ed ami.
 E se grave pensier l'alma all'uom turba,

Fuor

Fuor dell'albergo il ragionar soave
 Degli amici fedeli lo conforta;
 Ove a noi meste questo bene è tolto,
 Che il bene, e il mal dobbiam riporre in lui:
 E sembra poi che spensierate, e salve
 Passiam la vita, e ne rinfaccian sempre,
 Ch'essi in guerra, o nel mar, o in nobili opre
 Volgon la mente, quasi a noi non fosse
 Più lieve peso ogni fatica loro,
 Che aver solo una volta il fianco grave.
 Ma ben d'ogni altra il mal vince il mio male;
 Perch'io povera fatta, e peregrina,
 Ingiuriata a torto, e qui condotta
 In uno strano, e barbaro paese
 Da quel crudel, che ha nome di marito;
 Non congiunti, non madre, e non fratelli
 Ho, dov'io possa in sì grave tempesta
 Ricorso avere, e ritrovare aita.

Rod. L'animo signorile in te risorga,
 Scaccia l'ingrato fuor della tua mente;
 Che ben l'empio di te si rese indegno.

Med. Misera! all'arte mia cede ogni cosa,
 Ed il cielo, e la terra si conturba
 Della mia voce al formidabil suono;
 Ma vincer non poss'io sì forte amore;
 Nè lui sbandir dalla memoria mia.

-Ahi difamar l'empio Giason non posso!

Rod. O quanto di pietà degna mi sembri!

Med. E' ver: ma tale ancor altri me tema;
 Però che ingiuria ancor senza vendetta
 Medea mai non sofferse. E che ragiona
 La mia nimica? e il suo amator che dice?

Rod. Giasone a piè della sua nova donna....

Med.

Med. Ah perfido marito,
 Il tuo sangue, e la morte
 Mia vendetta faranno.
 Ah Medea, cruda solo
 Sarai negl'innocenti,
 Nè fren di coscienza
 Ti terrà nel tradirgli?
 E questo ingrato ancora
 Senza il dovuto suo supplizio lasci?
 Pera. Ah dove mi porta
 Questa gelosa rabbia?
 Pera dunque colui
 Ch'è tuo amor, tua fatica, e frutto alfine
 Di tai pene, e perigli?
 Ah che non è sua colpa;
 E' di Creonte colpa,
 Che a queste nove nozze or lo costringe.
 Volgasi l'ira mia contro di lui,
 Di lui, che violento
 Orgoglioso tiranno
 Il marito mi fura;
 E contra ogni dovere
 Scioglie i santi legami.
 Detto è: pera Creonte,
 E la famiglia sua tutta si strugga.

Rod. Tempra a tanto dolore il freno alquanto;
 E se non puoi temprarlo almen lo ascondi;
 Ch'io sento gente, che di qua sen viene.
 E' di Corinto il Rè, questi è Creonte.

SCE-

S C E N A III.

Creonte, Medea, e Rodope.

Cre. **C**ON novo laccio di novelle nozze
 Alla figliuola mia Giafon si stringe;
 E puoi sentir ch'empiono l'aure intorno
 D'Imeneo gl'inni con soavi note.
 Perciò, Medea, convien portarlo in pace;
 E scompagnarti dal già tuo Giafone;
 E Corinto lasciar fuggendo altrove.
 Pensa, che a te farebbe l'altrui bene
 Amaro toscò; onde più grave affai
 Apparirebbe a te la tua sventura.
 Partiti dunque, e volgi omai le spalle
 Alla noiosa a te festiva pompa.
 Piega il capo alla forte, e cerca altrove
 Novello asilo. Ciò richiede Acasto,
 Ciò Corinto richiede. E pace eterna
 Il tuo esilio fra noi chiude, e suggella.
 Nè al voler de'miei soggetti oppormi
 E' in mio poter, che contro te di sdegno
 Maggior di giorno in giorno ardono tutti;
 Nè ti potrei serbar quando il voleffi.
 Ben fai tu quel, che possa un popol fiero
 Spinto dall'ira; qual freno, qual morso
 Tener potrebbe sì feroce mostro?
 Provvedi dunque al mal pria ch'esso avvenga;
 E fuggendo ti salva. A ciò fortuna,
 A ciò la pace, a ciò la tua medesima
 Vita ti chiama; e messaggier io stesso
 Efferti volli, e a ciò l'alma piegarti.

Rod.

Rod. Misera, abbandonata!
Oh quanti mali! dove avrai rifugio
Dove albergo? e qual terra
Troverai, che ti salvi?

Med. A cotanta bontade obbligo eterno
Avrà Medea. Tu mi togli il marito:
Tu genero tel fai; tu finalmente
Da questo regno tuo mi scacci in bando.
Rè, quai colpe l'esilio in me punisce?

Creon. Nel ver ciò mi domanda un'innocente.

Med. Giudice ascolta, e Rè l'onesto imponi.

Creon. Io Signore, io Rè son; tu m'ubbidisci.

Med. Perisce in poco tempo il regno iniquo.

Creon. Va a Colco, e di le tue ragioni a Colco.

Med. V'andrò; ma chi mi tolse, ivi mi porti.

Creon. Inutil è il parlar. Vattene in bando.

Med. Chi senza udire altrui dà la sentenza,
Se giusta è la sentenza, ei non è giusto.

Creon. Nè tu pria d'ammazzarlo udisti Pelia.
Pur parla, e s'oda così egregia lite.

Med. Qual de' misfatti miei rea mi ti renda
Nol so; ma questi i miei misfatti sono.

Quei magnanimi Eroi, scesi da' Numi
Fiore, e forza di Grecia, onor del Mondo,
Vita, e fama han da me. Di Colco, quando,
Come, senza di me quel monton d'oro
Potea la Greca schiera unqua portarne?
Nè lo stesso Giason famoso, e vivo,
Sarebbe senza me vivo, e famoso.

E se narrando m'han la gloria tolta
Fra voi d'opra sì grande, uopo è ch'io stessa
Racconti il vero, il mio pregio palesi,
E ne racquisti l'usurato onore.

E tu

E tu Terra, e tu Cielo, e tu Corinto,
Del mio grave fallir l'istoria udite.
Dove un'opaca selva più s'imbosca
Custodia l'aureo vello a Marte sacro,
Stizzoso un drago, a cui di bragia eterna
Ardeano gli occhi torbidi, e maligni.
Nè avvenne mai che in quell'empie palpebre
Quiete, o sonno entrasse; anzi vegliando
La notte, e il dì col velenoso sguardo;
Tutti di morte intorno spaventava.

All'entrar della selva eran custodi
Due minacciosi tori; e questi al giogo
Dovean piegarfi, che a Vulcano sagri
Traeano fuor de' fianchi alito acceso;
Sicchè di fiamme empieano l'aere, e i campi.

Fender con essi convenia quel piano,
E farne solchi, ove dai denti orrendi
Del serpe uscir doveano uomini armati
Disiosi di sangue, e di battaglia.

Fra tanti rischj qual nume del Cielo,
Senza il soccorso mio, serbar potea
Dimmi, que' vostri allor sì mesti Eroi?
Io ne fui vincitrice, io lor da morte
Tutti scampai; famosi gli resi io;
E coscienza, e timore, e vergogna,
E padre, e patria, e fama, ed ogni bene
Mi scordai, nè volli altra ricompensa,
Che un sol di loro. Tu per opra mia
Tutti gli hai vivi, e premio io non ti chieggo;
Tutti gli lascio; a me lasciane un solo.

Creon. O nel vero innocente! o degna in vero
Di merto! quanto, quanto erra Corinto,
Che fuor del grembo suo scacciarti intende!

Med.

Med. Chi mi sforza a fuggir, restituisca
A me la Nave mia. Diami il compagno
Mio. Perchè mi costringe a fuggir sola?
Sola non venni. S'hai timor di guerra
Scacciane entrambi. La colpa è di due.
Tu perchè ne distingui, e ne dividi?

Creon. Perchè le colpe tue non ha Giasone.
Tu commettesti i mali; egli è innocente.

Med. Non per me feci i mali; ma per lui.
Fui ministra del male, egli cagione.
E chi nol cura, o nol conosce è ingiusto.

Creon. Io non venni a garrir; ma a comandarti.

Med. Fa il tuo poter, già non pietade, o grazia
Ti chiedo, via, mi scaccia, via, mi fura
Lo Sposo che puoi farlo. E temi poi
Temi lo sdegno mio, barbaro, e trema.

Creon. Soverchia sofferenza

Fu quella di Creonte.

Esci del regno mio, donna straniera,
Barbara di paesi, e di costumi.

Va di Corinto fuori;

L'opre tue scellerate

Teco ne porta, e l'ira degli Dei.

Libera di tal mostro

L'impero mio, nè avvelenar quest'aria,

Nè funestarmi gl'occhi

Coll'orribile aspetto,

Che la luce del Ciel offende, e attosca.

A Colco porta lo spavento, e l'ira.

La vendetta del Ciel quivi t'affretta.

All'apparire della nova aurora

Via di quà ti dilegua;

Vanne lunge; nè mai

Fa

Fa che in Corinto più piede riponga.

Ove, se indugi più, come convienfi

Avrai de' falli tuoi degno castigo.

O di fuggire, o di morire eleggi.

Med. O tiranno, ecco eletto

Quel ch'io far debbo; all'apparir del Sole

Sarò fuor di Corinto,

Sarò fuor de' tuoi luoghi;

Ma non già vilipesa, e invendicata,

Fuggirò gloriosa,

Onde i futuri tempi

Ricordino Medea. Mentr'io mi parto

Lasciar vo' qui tanta rovina, e danno,

Quanto di se vestigio il fulmin lascia,

E vada pure in cenere Corinto,

Rod. Io veggo verso noi venir Giasone.

S C E N A IV.

Giasone, Medea, e Rodope.

Med. **I**O fuggo, io fuggo che così consente,
E questo vuole il mio hdo consorte.

Nè novo è a me l'andar mutando loco;

Che per seguir già di Giasone i passi,

D'esser Medea nel mondo esule esse.

Or senza di Giason farà viaggio

Vedova, meschinella, pellegrina;

Che l'uom per cui fuggì questo le impone.

Vadasi poi ch'ei vuole. Ubbidente

A cenni di Giasone sia Medea.

Ma in qual parte vuoi, Giason, ch'io vada?

Questo ancor mi commetti. Andar debb'io

B.

A Jol-

A Jolco ? o volgo alla Tessaglia i passi,
 Ove d'aita, e di sussidio preghi
 Le figliuole di Pelia, a cui fec'io
 Per tua cagion, levar la vita al padre,
 E farne scempio con le proprie mani ?
 O alle rive del Fasi, ove mio padre
 Arde contro di me, d'acerbo sdegno
 Per tante, ch'io gli feci opre dannose ?
 Qual parte troverò più che mi salvi ?
 Qual in Asia, o in Europa avrò ricovero ?
 Le vie che a te già aperfi, a me l'ho chiuse.
 Era figlia d'un Re, che regge, e frena
 Chiare contrade, ove abbondanza v'hanno
 D'ogni cosa i più miseri soggetti ;
 E d'oro, e perle ornan le case, e i tempj.
 Quivi ed agio, e tesori, e scettro, e padre
 Lasciai contenta ; e vagabonda altrove
 Con un ne venni, che mai certe case ;
 Nè sicura fortuna unqua mi diede.
 Per te lasciai la patria, e l'onor mio,
 Per te ogni bene, che nel mondo avea ;
 Per te chiamata fui crudele, ed empia,
 Son in odio degli uomini, e del Cielo :
 E questo ho da Giason compenso, e grazia ?

Rod. L'opre cortesi se le porta il vento.

Gias. Io ti prego, Medea, che non m'accusi
 Di ciò che fei, che contro ogni mia voglia
 Crudo voler del Ciel mi stringe, e sforza.
 Io non trovo altra via per fare schermo
 A' nostri mali. Del tuo duol mi duole,
 E tu, chiaro del Ciel occhio, lo vedi,
 A cui non è pensiero umano occulto.
 Ma non resta altro modo, onde salvarti.

I tuoi

I tuoi perigli, i teneri figliuoli,
 Dell'avverso destin, l'ira tenace,
 I benefizj di Creonte, e l'opre
 Pietose di Creusa a ciò m'han tratto.
Rod. Scuse ha l'error ; ma non si copre affatto.
Med. Qual nome mi ricordi, e di che parli ?
 Perfido, così dunque colorisci
 Con false scuse, e con fallaci detti
 La tua perfidia ! quali a me ricordi
 Quì benefizj, quali opre pietose ?
 Saran tali giammai, che a' benefizj,
 Ed all'opre cortesi di Medea
 Vadano avanti ? Non hai spirto in seno,
 Non luce in occhi, o movimento, o fiato,
 Che per grazia di me tutto non abbia.
 Volgi in mente quel campo, e quei di morte
 Rischi, e spaventi, della terra i figli
 Avidi di macello, i tori ardenti,
 E delle fiamme i turbini, e lo strepito.
 Che poteva Creonte ? Io sola, io sola,
 Coll'arte mia, de' furiosi tori
 Calmai lo sdegno ; un contra l'altro spinfi
 Gli uomini armati, io sola strinsi gli occhi
 A quel drago col sonno ; ed io ti diedi,
 Perfido, finalmente il fatal vello.
 E feci più. Lasciai la patria, il padre,
 Il picciolo fratello lacerai,
 Non curai per Giason, naufragi, e morte.
 In Grecia giunsi, e il tuo nimico uccisi ;
 E rinnovato a te diedi tuo padre.
 E questi benefizj di Medea
 Quella pietosa tua Creusa uguaglia ?
Gias. De' benefizj tuoi l'obbligo eterno

B 2

Mor-

Morte non scioglierà; nè mai torrà
 Sepolcro, che Giason non gli abbia in mente,
 E se con gli occhi tuoi veder potessi
 In fondo a questo cor, d'orrore, e pena
 Pien lo vedresti, e lacerarsi tutto.
 Ma poichè il Ciel la tua morte destina,
 In cotanto tuo rischio io che far posso?

Med. Morir. Dunque non era
 A te più grande onore
 Il discender fra l'ombre?
 Ed io dato t'avrei forza, ed esempio.
 Io farei stata prima
 A trafiggermi il petto
 Per mostrarti il cammino.
 Di quel ch'io per te fei più non rinnovo
 La memoria parlando.
 Chiusa è la via del core,
 Voce di gratitudine non v'entra.
 Copri d'eterno obbligo
 I benefizj miei
 In questo, in questo punto io tel concedo.
 Ma qui dell'amor mio, della mia fede,
 Misera, se non d'altro ti ricorda.
 A tuoi piedi è piegata
 Medea, geme, sospira, e versa lagrime.
 Pel nostro caro amore,
 Che un dì Giasone non solea sdegnarlo;
 Pel nodo sacro delle sacre nozze,
 Per que' teneri frutti,
 Miserabil progenie
 Degl'infauti sponsali;
 Se i figli a te son cari,
 Deh non tradir la lor misera madre.

In

In que' teneri visi
 Scolpito è il padre. Abbi di me pietade.
 Via, non di me, de'miseri,
 De'miseri innocenti.
 Questa compassione,
 Questa misericordia
 Sola, sola ti tocchi.
 Oh Dio, che mi si fende
 Il petto nel vedergli
 Pieni di tanta grazia,
 In pueril etade
 Giunti a tanta sfortuna.
 Oimè, che rimirando
 Quelle due care immagini del padre,
 Sento bagnarmi gli occhi
 D'amarissimo pianto.
 Per loro, fallo il Cielo,
 Quanto t'amo di più, Giasone mio,
 Che mio di dirti ardisco.
 Salva me, salva loro
 Da sì crudel destino.
 Quei verrebbero in bando
 Con una poverella afflitta madre,
 E fame, e sete. . . . oh Dio.

Rod. Moverebbe a pietà le tigri, e i sassi.

Gias. Non desiderio di novelle nozze
 A ciò m'induce, nè perchè mi caglia
 D'aver più cara, e numerosa prole,
 Che contento farei de'figli tuoi,
 De'figli miei; ma per maggior aita
 Solo di loro, e perchè sien felici;
 E per potergli in arme, e in bei costumi
 Adorni fargli, come a noi conviensi.

B 3

Cer-

Cerco dare a' tuoi figli altri fratelli
 E farne insieme una progenie sola;
 Tanto che l'un sia giovamento all'altro.
 Non dubitar, che tal disagio a' figli
 Si teneri soffrire unqua lasciaffi;
 Io gli ritengo in questa corte meco,
 Infìn che piaccia al Ciel, che grandi, e forti
 Abbiano chiaro stato, e fommo onore.
 Tu che vuoi farne? a cui pur troppo il Cielo
 E' nemico, e crudele? ove condurgli?
 Non vo' lasciar, che nelle tue sventure
 La pena lor più grave mal t'accresca.

Med. Che pensi dunque di tenermi i figli?

Gias. Per loro bene penso di tenergli. (cio.

Med. Io quando piango voglio avergli in brac-

Gias. Non ti posson giovar, se vengon teco.

Med. Avrò chi mi dirà: Madre, che hai?

Gias. Cara Medea, prendi il miglior consiglio.

Med. Voglio i miei figli, che mi piangan morta.

Crudel, che pensi torgli al sen materno
 Dunque, per farne alla matrigna un dono?

Gias. Voglio potere in armi, e in bei costumi

Rendergli adorni come a noi conviensi;

Onde abbian gloria, ed onorato nome,

E de' figli, e di noi grado ben degno:

E l'avran certo in così nobil reggia.

Med. Ed io voglio morir, ma sofferenza

Non avrei di tal onta. Or ti par vile

Tanto la prole, ch'ha dal Sol principio;

Che resa serva; colla prole indegna

Di Sifiso si mescoli, e confonda?

Gias. In breve ti dirò, che non potrei

Vedergli dipartir da queste braccia;

Ch'

Ch'io gli amo quanto dee tenero padre

Amar due cari ed innocenti figli.

E una parte del cor, e il cor in prima

Sterpar mi lascerei dalle radici,

Che allontanar da me prole sì cara.

Med. Non più dunque, crudel. Togliti i figli,

Ma paventa per te, che lor togliendo,

Or d'ogni umanitate anche mi spogli.

Per loro ancora avea di te pietade,

La vista loro, e i lor dolci sospiri

Ratteneano il mio sdegno, or più nel core

Nulla compassion di te mi tocca.

Gias. Per temprar la tua doglia con parole

In questo acerbo, e doloroso caso,

Medea, qui venni; e credea ben che al fine

Tu comprendessi come accorta, e saggia,

Ch'ove necessità la legge impone,

Il consiglio miglior è sofferenza;

Ma poichè veggo, che il contrario avviene,

Che sostener non puoi la mia presenza;

Io ti vo'dir che la ragione, e il tempo

Ti mostreran, ch'io t'esortava al meglio.

S C E N A V.

Medea, e Rodope.

Med. O Crudele, o superbo, a me tu togli

I miei figliuoli? e quel unico bene,

Ond'io poteva alleggerir miei danni

Così mi furi? or non sia più ritegno

Nessuno all'ira, ed ogni opra si faccia.

Rod. Cara Medea, questo furore affrena.

B 4

Med.

Med. E di che tempo è più che di furore ?

Rod. Se mai loco ha virtù, questo è il suo loco.

Med. L'ira è virtù contro gli scellerati.

Rod. All'opre tue nulla speranza veggio.

Med. Chi nulla può sperar, non si disperi.

Rod. Ecco hai perduto il tuo regno di Colco;

Non ha fede il consorte, e omai nessuna

Delle antiche ricchezze ti rimane.

Med. Medea rimane; ella a se stessa è ajuto,

E l'odio novo il mio poter rinforza.

S'io piangerò, più piangerà Giasone,

Sì che avrà invidia al mio infelice stato.

Il fine dell' Atto Secondo.

A T.

A T T O III.

S C E N A III.

Giasone, e Creusa.

Gias. **S** Gombra, Creusa, ogni pensier noioso,
 Poichè domani all'apparir del giorno
 Lunge Medea farà da queste case.
 Già ne minaccia in vano; a qual sua impresa
 Basta sì picciol tempo? e poi de' figli,
 Che qui ne lascia, il naturale affetto
 Quel duro cor ne raddolcisce. Omai
 Prospero fine avran le nozze nostre;
 In cui se nulla cosa è che mi turbi,
 E' l'indugiar fin al novello Sole.
 Ma tu dell'amor mio, della mia gioja
 Parte dunque non senti? e non favelli?
 Qual pensier, qual dolor, del tuo bel viso
 Offusca la quiete? e che vegg'io?
 Gli occhi irrigar di lagrime le guancie?
 Onde ha principio il tuo dolor? offesa
 Se' tu forse da me: qual opra, o detto
 T'ha ingiuriata? o a te Giasone è in odio?
Cre. Ch'io non t'abbia fin qui, Giasone, in odio
 Le mie parole, e gli amorosi sguardi,
 E sopra tutto il cor che a te legai,
 Ti ponno far di me sicura fede,
 E non bramo altro ben, ch'ogni tuo bene.
 Pur non so qual timore in tanta gioja
 Si mette in mezzo, sì che aver non posso,
 B 5 Com'

Com'io vorrei tal contentezza intera.
 Misera me, se un dì l'ira del Cielo,
 Sì dolce nostro, e sì prospero stato,
 Come quel di Medea rendesse acerbo.

Gias. Lascia questo spavento; i Dei benigni
 Terranno ogni ora prospero il tuo stato.

Cre. Ma tu, che dagli Dei
 Tanto ben mi prometti;
 Per te, che mi prometti?
 Che farà mai, se un giorno
 Questi dolci legami,
 Giason mio, tu rompesti;
 E se novello amore
 Ti riscaldasse l'anima,
 Onde Creusa alfine
 Ne fosse abbandonata?

Gias. Che lagrime son quelle?
 E quai novi pensieri
 Conturban la tua pace?
 Non pensi tu, che oltraggio ora mi fai?
 Niuna cosa è al mondo
 Che spegner possa il foco,
 Onde ho l'animo acceso;
 E poi ch'io farò morto
 Durerà questo ancora,
 Che per sì bella donna
 Non arde fiamma breve.

Cre. Questi detti soavi
 Allacciarono un tempo
 Ifile, e Medea;
 E poi per novo amore,
 Giasone, abbandonasti
 Ifile, e Medea.

Gias.

Gias. Non son, credi, Creusa,
 Esempj da uguagliarsi,
 Questi alle nove nozze.
 A quelle non mi strinse
 Vera fiamma d'amore,
 Ma la sola pietade:
 Poich'io molto conobbi
 Esser da loro amato,
 E i benefizj molti
 Esser grato mi fero.
 Ma tu quando da prima
 T'offeristi a questi occhi.
 Tremar mi sentj il core,
 E da subita forza
 Togliermi ogni potere
 Quasi di far parole;
 Ed uscj di memoria
 Io tosto a me medesimo
 Per guardar il tuo aspetto;
 Onde conobbi i segni
 D'una verace fiamma.
 E m'odano gli Dei
 Quanti reggono mai
 I conjugali nodi;
 E s'io mai vengo meno
 A te della mia fede,
 La sacra folgor piombi
 Sopra il mio capo, e rendami
 Foco, cenere, e nulla; e mi sprofondi.

Creu. Poichè pietosamente
 Della tua fede sì mi rassicuri;
 Vadasi ogni ombra di sospetto in bando;
 Io d'altro ben non bramo esser contenta,

B

6

Che

Che d'un verace amore,
Di cui prego Giason, che non mi manchi,
Che mancherebbe questa vita insieme.

S C E N A II.

Giasone.

LE soavi parole, e i dolci sguardi,
Di sì gentil donzella
Mi legan sempre di più forte laccio.
O me felice, e fortunato a pieno,
Se la sferza crudele,
Se gli aspri mordimenti
Del cor io non sentissi,
Che dentro mi riprende.
Non è del tutto spenta,
La memoria infelice di Medea
Dentro il mio seno. E ben ch'io fuggir tenti
L'importuno pensier, che mi molesta,
Pur sempre mi persegue, e mi percuote.
Ahi, ch'io la scorgo, ella di quà ne viene,
Ed io fuggo sua vista;
Che non mi dà più il cor di sostenerla.

S C E N A III.

Medea, Giasone, e Rodope.

Med. **S**ignor mio, non fuggir, volgi la fronte,
Che non giungo ora qui per infestarti
Con femminili sdegni, e con querele.
Consenti, che al tuo fianco io m'avvicini;
Poi-

Poichè veggo il mio fallo, e me ne pento;
E ragione, ed amore han vinto l'ira.
Signor, ti scuso, e del mio mal mi dolgo,
E veggo ben, che l'empia mia sfortuna
Non è tua colpa, e che se tu mi sforzi
A gire in bando, e i maritali nodi
Dividi, è colpa sol del fato avverso,
E quel che vuole Iddio mel porto in pace,
Che contra lui non val difesa umana.
Io bramo sol qualche picciol conforto
Nel veder te, pria che da te mi parta;
E bramo sol, che in questo punto estremo
Miri con occhio pio la mia partenza:
E ti chieggo perdon, s'io dissi mai
Cosa si ardita, che ti fesse offesa,
A che solo mi spinse il grande amore,
Ch'io t'ho portato, e ti porterò sempre,
Dovunque i passi miei conduca il cielo.
Rod. Donna offesa, che moltri
Aspetto umano, e parli dolcemente,
Allor più avvampa d'ira.
Gias. Il tuo novo consiglio
Lodo or, Medea, nè accuso
Il tuo passato sdegno.
Lecito è ben che donna
Tratta a sì tristo caso,
Come se tu, dall'ira
Delle divine menti,
Si lagni, e che sforzata
A uscir dal conjugale amato letto,
Degli uomini si dolga, e degli Dei.
Ma se punto di me senti pietade,
Cela or il tuo dolore;

Che

Che ben più de' tuoi sdegni
 Questo il cor mi flagella,
 Questo raddoppia il danno
 Del mio fero destino;
 Più volentier sopporto
 D'udir tue voci irate,
 Che veder il tuo pianto.

Rod. Ben è povero quegli,
 Che almen non ha parole.

Med. Deh lasciami, Giasone,
 Lascia, lascia, che pianga
 La misera Medea,
 Che da te si diparte,
 E scordarsi però non può l'amore
 Del suo caro Giasone;
 E promette d'amarlo
 Fino all'ultimo spirto.
 Vivi, e felicemente
 Vivi, e regna in Corinto.
 Ma per estrema grazia,
 Odi le mie preghiere.
 In questo breve tempo
 Ancor pregarti ardisco,
 Concedimi i due frutti
 Del nostro caro amore,
 Che faranno a bastanza
 Per consolar la madre.
 Di riveder in loro
 Mi sembrerà Giasone.
 Così non tutto almeno,
 O Giason mio, ti perdo.
 Già non per lungo tempo,
 Tal grazia ti domando,

Po-

Poco staranno meco;
 Tosto gli rivedrai;
 Che chiuderanno in breve,
 Quel, che tu far dovevi,
 Queste infelici, e misere palpebre,
 E a te ritorneranno
 A goder del tuo bene,
 E a dirti finalmente:
 La madre nostra è scesa in sepoltura.

Gias. Qual nova brama ancora
 Ti spinge a domandarmi
 Quest'unico mio bene,
 Che a te donar non posso?
 Deh chiedimi più presto
 Il mio sangue, e la vita,
 Che senza loro tosto
 Giunta farebbe a dolorosa fine;
 Ma non voler quel frutto
 Del nostro dolce amore.

Rod. Che dee tosto produrre amari effetti.

Med. Or sia: poichè a te piace
 Si rimangano teco,
 E volentieri al padre,
 La madre gli conceda.
 Serbati caramente
 Si prezioso bene;
 Veggano la tua gloria
 E alfin ne siano eredi.
 Godi la vista loro,
 I vezzi, e le carezze,
 Amagli entrambi ognora,
 Ma non più l'un, che l'altro.
 Rendigli tali alfine,

Che

Che de' maggiori lor diventin degni:
 E ti prego anche, mentre che gli guardi,
 Ricordati talvolta di colei,
 Che a te gli diede, e che farà lontana:
 E fa che qualche fama
 Della fortuna loro
 Venga dov'io starò piangendo sola,
 A consolar mia doglia.

Gias. In ciò pongo ogni studio, e d'esaltargli,
 Quanto per me si puote, è mia speranza,
 Nè per altro desio stato reale,
 Che per lasciare a' figli miei lo scettro.

Med. Or non mi duol l'esilio,
 Dopo sì dolci detti,
 Ma poco fa del mio Signor Creonte
 L'alta benignitade
 Spregiai con detti ingiuriosi ed aspri;
 E che fia se lo sdegno,
 Che contra me l'accese
 Cade ne' miei figliuoli?
 Io gli manderò tosto
 A Creusa, tu vanne;
 E dolcemente prega,
 Perchè sien bene accolti.
 E per acquistar grazia a' preghi tuoi,
 Le porteranno un dono.
 Questo è la regal vesta,
 Che alla mia genitrice
 Dal Sol fu data allora
 Che ad Aeta ne venne:
 Opra divina intesta
 Per mano di Minerva.

Gias. Perchè vuoi torre a te cosa sì cara,

Per

Per adornarne altrui?
 Hanno ne' regjalberghi le donzelle
 Ornamenti fregiati
 D'oro, e di bei lavori.

Med. Giove stesso per doni si tranquilla.
 E quel tesoro a me nulla convienfi,
 Che non son più Regina:
 Ella è in suprema gloria, e in somma altezza.
 Poi perchè curar l'oro,
 Se darei me medesima
 Per salute de' figli?

Gias. E Creonte, e la figlia, ambo a pietade
 So che si moveranno,
 Che nè l'uno, nè l'altra ha il cor di pietra:
 Poi quanto posso cercherò placargli:
 Via, perchè piangi ancora
 E ti rivolgi indietro?

Med. La memoria de' figli mi rattrista:
 E poi d'un mal nell'altro oltrepassando,
 Temo ognora, ognor tremo, e piango sempre:
 Studia pur quanto sai di far lor noto,
 Ch'io son pentita, e che partirmi intendo
 Pria che giunga la notte. Addio Giasone.
 Addio. L'ultimo addio, Giasone, è questo.

Gias. Il Ciel pace ti dia dovunque vai.
 Un'infinita doglia
 Per te celata io porto.
 Terrò mai sempre viva
 La dolce rimembranza
 Di così dolce fiamma.
 Nè tempo mai, nè l'esser tu da lunge,
 Cancelleranno mai
 Nell'alma sconsolata

L'alte

L'alte tue grazie, e l'opre tue cortesi;
Forza è voler quel che il Ciel vuole. Addio.

S C E N A IV.

Medea, e Rodope.

Med. **V**Anne', ed oprerò sì che fuor di mente
Non t'uscirà Medea,
Ch'io fo ben negl'ingrati
Con altissimo segno
Lasciar la ricordanza. (noù)

Rod. Quai nove armi apparecchi, e ingiurie
Fra te stessa rivolgi?

Med. Gravi, ed orrende. Veggo
Te, Vendetta di Giove,
Che il conjugale amore,
E la fede di moglie
Difendi, e t'avvicini;
Già rapida discendi.

Rod. Non ha più freno alcuno
L'anima impetuosa,
Che sotto umil sembianza
Il suo cruccio coperse.
Veggio che si conduce
Alle arti orrende antiche,
Già dal suo petto scoppia
Il pestifero carne.

Med. Che altro ti rimane,
Derelitta, spregiata, sconfolata
Moglie d'empio marito,
Che invocar la tremenda,
Ecate, e gli altri Dei?

Di

Di quell'eterna, e livida palude?
Ecate, Ecate, odimi,
O Ecate triforme,
Adempj la mia voglia;
Vieni, che a tuoi misterj
Orrendi ho posto mano.
Inzuppata è la veste
Nel velenoso fugo,
E le magiche note ho aggiunte al tofco.
Ma senza te qual forza
Ha tutto quel ch'io tento?
Gran Dea, tu l'arte mia
Formidabile rendi,
Rinforza il tofco, e l'invisibil fiamma,
Che in quel sì prezioso
Dono per me si chiude.
Ma sopra tutto, agli occhi
Delle genti l'ascondi
E sia dannosa solo,
Solamente divori
A Creonte le carni,
Ed alla mia nimica,
E nessun altro assalga, e lor consumi.
Ecate, Ecate, odimi
E il mio volere adempj.
Ella invisibil giunge,
Già tutta mi riscalda:
Tutta seco mi tragge.
Il cor ne trema, e appena
Di respirare ho forza;
E un subito spavento
Fammi arricciar le chiome.
Passa il mio guardo al fondo

Della

Della valle d'Abisso tenebrofa,
E veggo eterno orrore
Di perpetua notte,
Or m'udirà de'morti
Lo sconfolato regno,
Ed'invocarli è tempo.
Lunge lunge, o profani.

S C E N A V.

Medea.

O Dell'eterno Regno de'lamenti,
Deità miserande
Dell'ombre, e della morte;
Tefifone crudele,
Implacabil Megera,
Notte, Furor, Discordia, Parche, Mostri,
Cerbero, udite udite
La nota voce, e mi prestate aita.
Dii crudeli, ministri di vendetta,
Tutti v'invoco, uscite,
Spargete orrore, e doglia,
Spargete fangue, e pianto,
Raunate, sciogliete
Quanti ha l'orrenda Stige
Tormenti, e Stige stessa,
Se possibil è il farlo
Trasportate in Corinto.
Esaudita son io, bujo ricopre

Si fa oscura la Scena con romore, e lampi.
Il Cielo tutto, e strepitano intorno
Urlo, e strida mortali: orror, silenzio

Si

Si raddoppia, e lo spirito
Di terror mi riempie.
Cadrà questo palagio.
Mugge la terra, e s'apre,
Manda dalle voragini
Fumo, vampa, caligine:
E mi si scopre dell'Inferno il centro.
Ma quai vani fantasmi
Escono d'ogni lato?
Quai spaventosi simulacri agli occhi
Mi s'offron d'ogn'intorno? (dre.
Qual ombra a me sen viene? Ah questi è il Pa-
Qual danno così tosto
Alla luce rapillo?
Deh dimmi, anima cara,
La mia fuga, e il furore,
O Dio! di doglia alfin t'avranno ucciso!
Aprimi almen le braccia.
Ma qual ombra sanguigna
Fra te, e me si mette,
E terribil minaccia?
Misero simulacro,
Ricoperto di fangue, e di ferite,
Lacerato, incischiato, e monco tutto?
E' il mio fratello. Appena
Tanto della sua effigie
Riman, ch'io lo conosca,
Perdona, alma infelice,
Che mi condusse amore
All'opra scellerata:
Ma quel medesimo amor fia tua vendetta:
E tai vittime a Dite
Verran, che volentieri

Tu

Tu mi darai perdono.
 Ma già tutto disparve;
 Sola meco Tesifone rimane.
 Inquieta, implacabile,
 Furia di stige, cessa
 Di più accender la rabbia,
 Onde il mio petto ferve.
 Gli abbominati fischi
 Delle vipere, acheta:
 Non ti bisogna riscaldarmi ad ira,
 Ma sii ministra solo
 Del mio furore estremo.
 Ecate ciò consente,
 Ciò Medea ti comanda.
 O notte, o Stige, o Ecate, o Inferno,
 O Dii delle caverne della morte,
 Io comando: ubbidite.

S C E N A VI.

Medea.

R Odope, son compiute
 Dell' arte mia tremenda
 L'opre. Vieni, che omai venir ti lice.
 Qui m'arrecà la spoglia
 E mi guida i figliuoli. Oh dolci nomi
 In cotanta sventura!
 O maladetta fuga.
 Quanto baciai dolente
 Le virginali bende, e il casto letto
 Pria di partirmi, invano.
 Mal per me fui feconda, e mal per loro,

SCE-

S C E N A VII.

Medea, i due figli, e Rodope.

Med. **O** Cchi miei, cari figli,
 Sfortunati fanciulli,
 Condannati dal Cielo a tanti mali,
 Fin dalle fasce; fatemivi appresso,
 Più non faremo insieme,
 Così ne viene imposto.
 Carni mie, figli miei.
 Non avete altra madre,
 A me più non darete
 I vostri graziosi abbracciamenti.
 Finisco di vedere
 I puerili scherzi,
 Perdo l'amata vista d'ambidue.
 Le mie disgrazie non addolcirete,
 Voi non asciugherete il pianto mio,
 Nè chiuderete gli occhi
 Nel suo morir alla misera madre.
 Io fuggo: a voi si vieta
 Di seguirarmi, e rimanete servi.
 Cediamo, cara prole,
 All'avversa fortuna.
 L'umiltade conviensi agl'infelici.
 V'escan di mente i vostri
 Maggiori, il vostro sangue:
 Siete servi, apprendete
 Compiacere a' Signori.
 Quelli sien vostri Dii,
 Umiliate in ogni cosa l'alma,

E fate

E fate ogni opra, onde lor siate cari.
 E per dar buon principio, alla Regina
 Portate la mia veste,
 E questa le offerite.
 Dite, ch'io son dolente
 Del passato furore:
 E che per voi la prego
 Di grazia, e di pietade.
 Andate, Quella è omai Signora vostra,
 Vostra madre, e Regina: a' piedi suoi
 Piegatevi, baciare il nobil lembo,
 E le ginocchia, e con pietose forme
 La rendete benigna.
 Che vi frena, o miei figli?
 Voi sospirate, e non levate gli occhi?
 A' nipoti del Sole
 Par di far cosa vile.
 Ma decreto è del Cielo,
 Ubbidite alla madre,
 Tu va con essi, e in cambio di lor parla,
 Indi ritorna, e a me gli riconduci:
 E dimmi incontanente
 Con qual faccia fia accolto il fatal dono.

S C E N A VIII.

Messo, e suddetti.

Mef. **M**Edea, pria che di qua lunge ten vada
 Verrà Giasone, e la sua Sposa seco.
 E spero moverai sì la Regina,
 Che se dal bando tuo non può salvarti,
 Almen n'andrai pacifica, e concorde.

Di

Di pianger, e pregar, non esser parca:
Med. Oh Dei! Venga ella pur, venga, Giasone;
 E se vagliono punto, o pianto, o prece
 Tutto farò poichè il pregar, e il pianto
 Son quanto sulla terra ancor m'avanza.
Rod. Chi fa, figliuola mia, che ancor l'aspetto
 Non cambi il Cielo, e di maligno, e torvo
 Il suo lume benigno non si renda.
 Ti consiglia, fa cor, prendi speranza.
Med. Entrate, o figli, e tu vanne con loro.

S C E N A IX.

Medea.

L'Estrema angoscia ancora
 Ti mancava, Medea,
 Che tu veder doveffi
 Chi lo sposo ti toglie;
 E piangendo pregarla.
 Quest'atto di bontade
 Potuto hai sperar solo
 Dal pietoso marito,
 E questa sola fede
 Serba de' sacri conjugali nodi:
 Vista acerba, e crudele,
 La nimica superba
 Fingendosi pietosa
 Mi schernirà. Trionferà vedendo
 Me misera, e negletta
 Davanti a gli occhi suoi.
 Trionfi. Sì. Mi vegga
 Di lagrime bagnata

C

Co-

Coperta di vergogna.
 Mi sia decoro il non ferbar decoro,
 Pur che la mia vittoria indi ne segua.

Il fine del atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

Giasone, e Creusa.

Gias. Poichè nulla più val, cesse lo sdegno
 Al buon consiglio, e alla pietà de' figli.
 Non può domare altrui, doma se stessa.

Cre. Più temo il chiuso foco, che l'aperto.
 Qualche riparo ha il mal, che si conosce:
 Lo sconosciuto serpe, e scoppia a tempo,
 Che il rimedio non giova, e il pianto è tardo.

Gias. Dee partirsi Medea. Picciolo tempo,
 Non basta a sua vendetta.

Cre. A' disperati
 Più giova un sol momento a far gran cosa,
 Che a' consigliati gli anni interi, e i lustri.

Gias. Vedrai tu stessa il pianto di Medea,
 Nè in Medea troverai l'antica donna.

Cre. Sia, poichè così vuoi; ma serpe, o foco
 Veder parrammi, che m'attoschi; o accenda.

Gias. L'amor della sua prole
 Di sollecita tema la riempie.
 Invitala a venir.

a una Guardia.

Cre. Quai voci, ed atti
 Userò nel vederla? Oh dove mai
 Mi conduci, Giason. Fra sdegno, e doglia
 Come sostener posso di mirarla?
 Andiamo.

Gias. No, vedi ch'ell'esce, e vedi

C 2

Se

Se quel pianto, quegli atti, e que' sospiri.
 Posson produrne alcun crudele effetto.

S C E N A II.

Medea, e detti.

Med. Chi mai d'un infelice si ricorda?

Gias. **C**Mossa da' preghi miei, vien la Regina,
 Se umil tu preghi lei, spero che al fine,
 Udirà le tue voci, ed il tuo pianto.

Med. Lo voglia il Ciel. Saggia, real donzella,
 Son giunta a tal baffeza di fortuna,
 Che m'è lecito usar ogni umiltade.

Guarda il mio stato. A te si piega innanzi
 Chi un tempo Regno avea, chi avea consorte
 Baldanzosa, e felice. Una che molto
 Vinse, e valea, vinta ed oppressa or piange,
 Serva a' tuoi piedi, e poco men che morta.

Però ti piaccia almen di riguardarmi
 Pria ch'io rinforzi i dolorosi preghi
 Per impetrar perdono, e la tua fede
 Verso i due cari miei teneri figli,
 Di cui tosto sarai novella madre,
 Poichè l'ira del Ciel discaccia l'altra.

Cre. Sorgi, e il poter de' Numi omai misura,
 Poiche vedi, Medea, che di Regina
 Di felice, e in altezza, or ti ritrovi
 Misera, sconsolata, e ne vai sola.

Med. Aggiungi pur, che per le colpe mie
 Quel ch'era sposo mio si fa tuo sposo,
 Che i figli miei, divengono tuoi figli,
 Ch'ogni mio ben diventa oggi tuo bene

Sol

Sol perchè se' innocente, ed io son rea:
 Anzi ogni altra sventura mi rinfaccia,
 Tal di mie colpe è il merto, e in pace il porto,

Cre. Così cheta è Medea?

Med. Medea non parla,

Chi parla di Medea può dirsi l'ombra.

Cre. E senza guerra cose tue si care
 Abbandoni, e ti parti?

Med. Ah se pietosa

Sei, come suoli, non lasciar, ch'io vada;

Ma presso di Creonte, in questo Regno

Poca terra, e capanna ancor m'impetra;

Tanto, che da' disagj abbia difesa

Della Terra, e del Ciel, tanto ch'io vegga

I figli miei. La sola ricordanza

Di potergli veder lieve farebbe

In qualche parte il mio gravoso affanno.

Cre. Ciò ne vieta la Grecia, io far nol posso,
 Poi forse un dì nimica ne saresti.

Med. Deh non mi punger più. Tu mi ferisci
 Nel vivo il cor. Qual vuoi, che ancor mi resti

Ira, o vendetta? Tu mi salvi i figli

Quel ch'io sol desiai. Salvo è Giasone,

Che nol nego, m'è caro. E tu lo serbi.

Di cui debbo dolermi? Di Giasone?

D'un magnanimo Eroe; la cui virtute

Palesè è a tutti, per valor, per arme:

E per grand'alma, e inusitate prove?

Di Creonte, o di te? Voi siete tali,

Che ci avete raccolti esuli oppressi

In odio degli Dei. Dunque qual ira

Aver può luogo, e qual vendetta ancora?

Chi poss'io dir, che il maritaggio nostro

C 3

Stret-

Stretto da lungo amor, e confermato
 Da tanta fede, e da sì cara prole
 Sciolga, fuor che il destino, e la mia colpa:
 Dunque sia cheto ognuno. Io sola muoja
 Tra selve, e monti, e sien distrutte l'ossa
 E disperse in deserti. Io fatta segno
 Del celeste poter, cenere, e polve
 Rimanga senz' aita, e senza nome.
 Fin dal Tenaro chiama
 Vendetta il fratel mio. Vendetta implora
 Pelia lacero, e morto. E Giove stesso
 Coll'eterna sua man discioglie il nodo
 Delle nozze primiere, e in alto leva
 La folgor sì, che già ne vedo il lampo,
 E n'intendo lo scoppio, e sento il colpo.
 Salva, salva i miei figli,
 Che più madre non hanno. Io già son morta.
 Già discesa fra l'ombre, e piango indarno.
Gia. Ognun, che vive al mondo error commette
 E se l'ira di lei tanto trascorse,
 Che al Genitor, o a te facesse offesa,
 Or mira all'umiltade, ed al suo pianto.
Med. Ben hai detto. Giasone,
 Conforta la tua sposa ad esser pia,
 Tu che nel cor di lei
 Molto puoi colla voce.
 E tu, real donzella,
 Lo sposo almeno intendi.
 Non può mancar pietade
 Sotto sembianza così umana, e bella.
 Giason, questa è ben degna
 Che a Medea l'anteponga
 Ella è di tal età, che vezzo in lei

Sem-

Sempre s'accrescerà. La sua fortuna
 La fa fior di bellezza, e fior di grazia.
 Io per lunghe sventure tribolata,
 Ho smarrito negli occhi, e nelle guance
 Quanto potea piacerti;
 E sempre lagrimando
 Con eterni lamenti
 Son fatta altrui noiosa, ed a me stessa.
 Se scintilla d'amor più ti rimane
 Per me, spegnila affatto. E sol perdono
 M'impetra pria, ch'io parta, e fa ch'io sappia,
 Che pietosa i miei figli ella riceve.
Cre. Io credo, che a bastanza abbiam dimostro
 Che crudeltà non s'usa in questo regno
 Quando prima giungeste a' nostri lidi.
 E se non fosse il rimembrarlo offesa,
 Potrei ridurvi ragionando a mente,
 Come dal Genitor ci foste accolti.
 E se pietade fu nel padre mio,
 Non crederete che più aspra, e cruda
 Io sia di lui, dappoi che in cor di donna
 Sempre maggior affetto di pietade,
 Che nell'uom si ritrova. Or poiche il Cielo
 Ha stabilito, che tu vada in bando
 Nol debbo contrastar; ma de'tuoi figli
 Tal cura avrò, che diverran miei figli.
Med. Oh cara voce? uscite, uscite, o figli.
 Venite alla Regina.
 E piangete, e pregate. O dolce vista,
 O sventurata vista. Andate a lei.
 Giason, Creusa. Oh Dio, che più non posso.

C 4

SCE-

Rodope, i fanciulli, Giasone, e Creusa.

Rod. **P**legatevi davanti alla Regina,
E la man le bacciate entrambi, o figli.
Perchè sfuggite questo grato uffizio?
Ella, figli, esser dee la madre vostra.

un fanc. La madre nostra è quella, che va via.

Gias. Accostatevi, o figli alla Regina.

Tu perdona s'ell'erra, a questa etade,
Che d'ogni suo fallir merta perdono.

Voi l'ubbidite sempre, in ogni cosa,
E vi ricordo, che senza di lei

Rifugio non avreste, ella v'accoglie

Vi leva, e pone in glorioso stato. (padre.)

Lo stesso fanc. Fratel, facciam ciò che comanda il

Rod. Poichè la loro pueril etade

Vieta che innanzi al tuo reale aspetto

Sciolgan la lingua i teneri fanciulli,

Non isdegnar che in cambio loro io parli.

Quantunque sempre sia cruda fortuna

Proyar miseria; pur quella è più cruda,

Che nella tenerella età si prova.

La qual se non conosce affatto il male,

Pur ne lo sente, e pel poter che manca,

Contra il suo mal non ha difesa alcuna.

Quindi, cred'io, dal Ciel fu provveduto,

Che si tenero amor portan le madri

A' pargoletti lor, non sol le donne;

Ma le fere silvestri, e ciò, che vola:

Si che a questa sprovvista età novella

Ali-

Alimento non manchi, e ciò che puote

Agli ignudi, e piangenti esser bisogno,

Che non posson per se prestarfi aita.

Or poichè questi più madre non hanno

Così parlano a te per la mia voce.

Noi madre non abbiám: restiamo senza

Di lei negli anni fanciulleschi, e primi;

Ma pur detto ne vien, che tu ne accogli

Pietosamente, e madre ne farai,

E refrigerio in sì bassa fortuna.

Raccogline, sollevane, e ti degna

Da queste nostre picciolette mani

Togliere il picciol don di questa spoglia:

Non perchè manchi a così gran Regina

Ornamento di vesti ornate, e belle;

Ma perchè fu lavor di man celeste;

E più degno di te, cui Giove Padre

D'ogni suo bene, e d'ogni grazia è largo.

Che d'una tanto misera, e infelice.

Poi perchè questa adornò già la madre,

E ingannerai talor la nostra vista

Con dolce inganno, se talor ten vesti.

Cre. Il giorno destinato a' miei sponsali

Dall'ubbidire a te vo'che cominci,

Giasone, e così sia, fin ch'io son viva.

Venite ora fanciulli a queste braccia,

E bacciatemi voi, mentr'io vi bacio;

Caro m'è, figli, il vostro nobil dono,

Dono innocente d'innocenti mani.

Gias. O benigna, o magnanima, in qual guisa

Puoi maggior dimostrarti, e più pietosa?

O fortunati voi se conosceste,

Figli, la sorte vostra, che fanciulli

C 5

Avete

Avete speranza degli amici;
 Quel che in mill'anni a gran pena si trova.
 Ma voi, poichè farete ad altra etade,
 Di cotanta amicizia, dell'ospizio,
 E dell'umanità di tal Regina
 Siate ognor ricordevoli, e se mai
 Uopo il richiegga, e trame, od armi esterne
 Fanno oltraggio a Corinto; il sangue, e l'alma
 Versate, e date. Che memoria eterna
 Aver si dee di chi non ha in dispregio
 La vostra umil fortuna, e vi raccoglie.
Creus. Torna, Rodope, a lei, che vegga i figli
 Pria che si parta, e pasca
 Gli occhi suoi di due viste a lei sì care.
 Poi tosto gli conduci alle mie Case.

S C E N A IV.

Rodope, i Fanciulli, poi Medea.

(madre)

Rod. **O**R tempo è d'apportar nuova alla
 Del ricevuto dono.

Ma già ella medesima,
 Veggo che quì ne viene.
 Medea, la bella spoglia
 Fu da Creusa accolta.

Med. Oh Dio!

Rod. Donde in te nasce
 Questo nuovo cordoglio,
 E perchè gli occhi ne' tuoi figli hai fermi?
 Or perchè piangi sospirando, e in viso
 Sì pallida diventi?
 E quasi spaventata

Subi-

Subitamente lasci di guardargli.

Med. Gelasi il sangue mio per ogni vena.

Troppo son oltre scorsa. Oh figli miei!

Rod. Forse grato non è ciò ch'io t'annunzio.

Pur se l'effetto è rio, buono è l'intento.

Credea recarti più felice nuova.

Med. Sia la nuova qual sia, te non incolpo.

Lo strale è fuor non può tirarsi indietro.

Quanto mi nuocerà questa vendetta!

Io dovea prima aprirmi il cor col ferro.

Rod. Deh perchè abbassi il viso lagrimando?

Med. A pianger mi conducon molti mali,

La forza degli Dei, che mi costrinse,

Ed io medesima, che poco prudente,

Son colle trame mie trascorsa troppo.

Nè nego io già, che dolce non mi sia

Il vendicarmi; ma non è del tutto;

Che mi si spezza il core.

E vedi, se ho cagion di pianger questi

Sfortunati miei figli.

Qual fallo hanno commesso

Contro gli Dii queste innocenti carni?

Sfortunati! che a pena

Quasi, può dirsi, usciti dalle fasce,

Perdon la madre; e padre

Posson dir, che non hanno.

Eccogli servi, d'ogni loco in bando,

Abbandonati, pensa

Di dì in dì fino all'estremo giorno

Della lor vita quanti mali avranno.

Pod. Quando ogni altra custodia a lor mancasse,

Quella del Ciel non manca agl'innocenti.

Med. Che giova, ch'io lor tolga

Ora questa matrigna?
 Il perfido Giasone
 Troverà nova donna,
 E ognor faranno servi.
 O figli! qual pianeta
 A cotante miserie vi condanna?
 Ciascun dì, ciascun'ora
 Avrete novi oltraggi.
 O progenie di figlia,
 Di Re, chiaro lignaggio,
 Questo viver indegno non convienfi
 Al vostro nobil sangue.

Rod. Come or s'è volta in male,
 Potrà la sorte lor cambiarsi in bene.

Med. O innocenti figli,
 Ecco allungate verso me le braccia.
 Con quei teneri sguardi
 M'accrescete pietade. Io che far posso?
 Deh, perche mi guardate?
 E perchè sordidate lagrimando?
 Sventurati! vi siete accorti forse
 Delle sventure vostre?
 Che chiedete alla madre
 Con sì dolci carezze?
 Or bisogna avvezzarci, tralasciare
 Queste tenere grazie,
 Staccarvi dalla madre.
 Ahi questi innocentissimi diletti,
 Più fra noi non faranno.
 Poveri! indarno v'ho allevati. Indarno
 Prodotti, e tanto accarezzati indarno.
 O infelice! io perdo la speranza,
 Che la vecchiezza mia fosse da voi

Soste-

Sostenuta, e il mio corpo alfin da voi
 Riposto, e ricoperto, ultima requie,
 E brama de'mortali. Or non aspetto
 Più questa contentezza. Or accorandomi,
 Trarrò la vita mia da voi lontana
 Piangendo sempre, e a voi non fia concesso
 Di più veder la vostra cara madre:
 Ci vien negato di più rivederci.
 O figli. Oh Dio. O figli,
 Ci dividiam per sempre.

Rod. Termina i tuoi lamenti;
 Poichè per breve tempo
 Creusa a te gli lascia. Ella permise,
 Che per l'ultima volta
 Vengano a salutarti, e tosto a lei
 Tornino nuovamente.

Med. Dunque con tanto impero
 In loro omai s'allarga,
 Quella superba? Oh animo dappoco,
 O vil Medea, come soffrir potrai
 Sì vergognoso oltraggio?
 La tua nobile stirpe
 Lasci a sì brutta infamia?
 O furore! o dolore!
 Altra donna comanda
 Al mio sangue, alle carni, alle ossa mie?
 Via liberiamo i figli
 Dal peso indegno. Morte è breve male,
 Solo l'infamia non finisce mai.
 Misera! dove scorro
 Col pensier furioso?
 Eh, che altra via non resta
 Per troncare i lor danni.

Bre-

Breve farà la passione, e tosto
Diverrò più contenta.

Via, ferisci, ferisci. *cava il pugnale.*

Un fanciullo. Oh Dio! Madre, che hai?

Madre, perchè ne fai tanta paura?

Io tremo tutto.

Med. Oh Dio! quegli occhi, e quelle

Lagrima, m'hanno tolto ogni coraggio.

O mio sangue, o miei figli,

Amor mio, mio dolore,

Poveri sconfolati, approssimatevi;

O innocenti, abbracciate la madre,

O innocenti, bacciate la madre:

Questo è l'ultimo bacio, o figli miei.

Rod. Misera me, voi vi struggete in pianto.

Med. Or gli conduci alla vicina stanza,

Poichè il vedergli mi consuma il core.

Si che non sono omai viva, nè morta.

O care, o dolci vite senza colpa,

Piangendo mi distruggo,

Nè le lagrime mie vi giovan nulla.

Rod. Vien meco, illustre, e sventurata prole.

E tu raggio divino, onor del cielo,

Onde han lume le cose, e caldo, e vita,

Mira la tua profapia, e la consola.

Nè lasciar, che l'origine traendo

Da te, gran Nume, ella ti chiami invano.

SCE-

Medea.

OR che farai. Crudele,

Se tanto ami i tuoi figli,

Perchè gli lasci in vita?

Dove condur gli posso? in valli, in monti

E per deserti inospiti, e selvaggi

Mendicando, piangendo

Senza sussidio in terra? Ove gli lascio,

Se qui gli lascio? Qui da tante stragi

Irritati i Corinti, e il padre stesso,

Ahi non più padre, come Lupi, e Tigri

Scempio di lor faranno?

Oh vite, anime mie, viscere mie:

O membra uscite fuor di queste membra.

Io ne teneri colli, io dentro a' petti

Di voi porrò la spada?

Deh m'abbandona, o vita.

Deh vita m'abbandona.

Anima, fuggi fuor di questo corpo,

Tribulato, distrutto, consumato.

Oimè, già s'avvicina

L'ora, andrò tosto in bando:

Tosto gli avrò d'intorno

Lagrimosi dolenti,

Grideran: Madre, madre

Così da questo seno,

E da queste mie braccia

Saranno in furia svelti.

Via, più non gli abbia il padre,

Co-

64 **A T T O Q U A R T O .**

Come non gli ha la madre.
 O Giasone, o miei figli.
 Oh Dio, oh Dio, o core
 Lacerato. Oimè misera.
 Terra m'inghiotta, e Baratro mi asconda.

Il fine dell' Atto Quarto.

AT.

A T T O V.**S C E N A I.**

Medea, e Nunzio.

Nunz. **F**uggi fuggi, Medea, lascia Corinto,
 Non indugiar, se scampo

Alla tua vita brami.

Finchè d'alto spavento

Sono le genti ingombre,

Ed atterrite stanno;

Fuggi gl'infauti, abominosi effetti

Del tuo dono crudele.

Muojono i tuoi nimici;

Tutti la fiamma tua gli accende, e strugge:

Med. Debbo dell'opra mia cogliere il frutto,

E non fuggir, perciò mi narra quanta

Virtude, il dono mio quivi mostrasse.

Nunz. Poichè Creusa al suo reale albergo

Tornossi; quella tua spoglia fatale

Spiegò cupidamente, onde s'aperse

A gli occhi altrui sì vago, e bel tesoro,

Che abbagliò il guardo, e il loco empì di luce.

S'invaghì la Donzella,

E al giovanil desio

Non pose indugio, e se ne fece adorna.

Specchioffi, e si compiacque;

E già soavemente

A passo a passo se n'andava altera

Spesso adocchiando intorno

Le

Le graziose membra.
 Quando, orrendo a vederfi,
 Repentino pallore
 La bella faccia imbianca.
 A nervo a nervo tutta
 Si contorce, ed a pena
 Al suo seggio tornando, entro vi cade.
 Ed una delle ancelle
 Se ne avvide primiera;
 E vedendo tremanti
 Le torbide pupille,
 E dalle guance smorte
 Tutto fuggirsi il sangue.
 Gridò prima, e di pianti, e d'ululati
 Ferì poscia le stelle.
 Di corso, e di ricorso
 Tosto fu pien l'albergo.
 Fra tanto la donzella,
 Cui tolto era il parlare,
 E potere aprir gli occhi;
 Gemè profondamente
 Levossi infuriando,
 E gridando altamente;
 Io ardo, io ardo, Oh Dio!
 Un'invisibil foco,
 Tutta m'accende, e infiamma,
 Tutto mi strugge il seno,
 Per pietà, per amore
 Degli Dei accorrete;
 E porgetemi aita.
 Scorre il tosco tremendo
 Di vena in vena; alle midolle, all'ossa
 Trapassa furioso

In

In queste, in queste spoglie
 Ferve l'occulto inganno.
 Quivi s'affretta ognuno
 D'apportarle riparo.
 Ma la micidial velta
 S'attacca al corpo, e il velenoso umore
 Nutre celatamente.
 Di spavento, e di duol fremendo, e d'ira,
 Giunge Creonte, e tenta
 Di spogliar la figliuola
 Degl'infauti ornamenti.
 Quando, o spettacol crudo,
 Una visibil vampa
 Dalle spoglie di lei forse improvvisa,
 E appigliossi a Creonte.
 Ei di scuoterla tenta
 Ma più, mentr'ei si crolla, il foco avviva:
 Qual chi nel ceppo ardente
 Frega col ferro, onde sen vola all'aura,
 Un subito fulgore di fiammelle.
 Indi d'amare strida
 Fa' rintonare i tetti.
 E di squarciar le spoglie
 Fa prova dalle membra,
 Ma quelle ivi son fitte,
 Come al suo tronco l'edera tenace,
 E' abbarbicata, e stretta:
 E già son fatte corpo
 Col suo corpo medesimo, e cuojo, e carne,
 Colle carni, e col cuojo; e dove a forza
 Disperato le aperse,
 Veggonfi acerbe piaghe,
 Ed il cocente sangue

Si

Si come allor che in fredda
 Acqua si tuffa lamina rovente,
 Frigge, e pel rio calor bolle, e ribolle,
 Ed ardendo, e stridendo
 A goccia a goccia, indi si spicca e casca.
 Or se tu se' per tua salvezza faggia
 Mentre son tutti ivi occupati, e intenti
 Al tuo scampo provvedi; abiti cura:
 E l'infauستا città fuggi per sempre.

Med. Perchè fuggir debb'io, che or son nel colmo
 Della mia gloria, ed ho tocco quel segno
 Che desiai della vittoria mia?
 Io dovrei ritornare ora in Corinto,
 Se fossi lunge, per veder tai nozze.
 Una povera moglie abbandonata
 Da un perfido marito, vagabonda,
 Senza nessun, che per lei fosse, ha vinti
 Due barbari tiranni, e sì possenti.
 Qual è onor più sublime? Or colgo il frutto
 Delle mie colpe. Vincitrice or sono,
 Or sarà di Medea viva mai sempre
 La memoria feroce. Ancor non basta.
 Non debbo esser più tarda, e ad altra madre
 Scellerata lasciare i figli miei,
 Perchè gli uccida. Già scampar non ponno
 La morte, e se scampar più non gli ponno,
 Io gli diedi alla luce, ed io gli tolga.

SCE.

*Creonte, e le Guardie che tentano di
 spogliarlo.*

CRudeli, allontanatevi,
 Non traete le vesti, non traete.
 Voi non alleggerite,
 Gente crudel, il male.
 Lunge, lunge di qua, che infernal pece
 La spoglia al corpo unisce. Ahi che tentando
 Dalla veste sbrigarmi,
 Le carni mi fendete,
 Le schiantate dall'ossa,
 Vivo mi lacerate,
 Dismembrate, e squarciate a nervo a nervo.
 Ahi, non vedete il sangue,
 Che ribollendo sgorga,
 Via di qua. Furioso
 Son reso, e non conosco,
 Nè me, nè miei. Fuggite,
 Tutto Medea mi sembra
 In voi se più seguite,
 Sfogherò l'ira mia. Geme vicino
 Al core il foco. Il foco
 Le viscere mi cuoce,
 Oh Dio! dove mi salvo?
 Chi mi difende. Oh Dio!
 O perfidi, e pur anche
 Quanto più vieto, e più tentate ancora
 Quel che non voglio. Qual pietate è questa
 Che mi duol più, che morte? Or s'io non posso

Colle

Colle parole indurvi, all'ira al ferro
Ricorso avrò, crudeli, allontanatevi.

S C E N A III.

Creusa, e Creonte.

Creus. **P**ERchè così mi lasci,
Padre mio, caro padre?

Oimè, ben hai ragione:

Però che tal rovina

Io medesima ho prodotta,

Vestendomi di questa

Spoglia fatal: ma tosto

Ne pagherò la pena

Che l'ardor mi consuma:

Perdonami, e ti basti,

Ch'io la luce abbandoni,

E coll'avermi a sdegno,

Non m'accrescer l'affanno.

Creus. Figlia, la colpa è mia,

Che al giovenil desio

Pur dovea contrastarti.

Io solo de'miei mali,

Io misero, ho la colpa:

Così solo n'aveffi anche la pena.

Di me poco mi pesa,

O della vita mia, che è giunta a gli anni

Maturi, e' già vicina

Era al suo giorno estremo, ove ognun corre.

Ma tu giovane, e fresca,

Tu fortunata, e grande

Così dunque morrai? Misera figlia,

Mise-

Misera figlia, queste

Sono le nozze splendide, e reali,

Ch'io già t'apparecchiava? è questo il foco

Delle faci sacrate? è questo il letto

Conjugale. Oimè, morte e sepoltura.

Creus. Io tremo, ah! tremo, e sento

Già vicino a fuggirsi

Questo poco di spirto, che m'avanza.

Deh fammi, o padre, almen l'ultimo dono;

Che del paterno amor sia fede intera:

Lascia, padre, ch'io spiri, e chiuda gli occhi

Nelle paterne braccia; sì ch'io bagni

Te coll'estremo pianto. Io ardo, io muojo

Padre, affrettati affrettati

A consolar quest'anima.

Ahi, dunque t'allontani?

Creon. Sì. Non mi soffre il core

Di veder tanto indegna,

E dolorosa morte.

O figli. O di Corinto

Popoli sventurati,

Vedete voi qual fine

Abbia la regia casa?

Tosto morrà la figlia.

E' moribondo il padre.

Voi se dell'empia maga

Non potete; ne' figli

Prendete almen vendetta.

Dilaniate uccidete straziate.

Io cerco balzo, o fiume,

Che tosto ponga fine

Alla vita crudele

Che ancor non m'abbandona,

E fug-

E fuggo dalla figlia,
E tolgo da sua vista
Lo sviscerato corpo
Del suo lacero padre;
Scendendo nell'inferno;
Anima furiosa, e disperata.

S C E N A IV.

Giasone, e Creusa.

Gias. **I**Nvan corro, e ricerco
In ogni lato. Agli occhi miei s'asconde
Coll'infernale aita.
Così crede fuggir dall'ira mia,
Ma chi potrà salvarla?

Creus. Giasone, oh Dio! Oh Dio!

Gias. Oime! qual ti riveggio? e dove sei?

Creus. Vidi correre a morte; il padre mio
Quest'ultima ferita;
Misera mi mancava.

A lasciar questa luce
Son già vicina anch'io.

Di morir cerco almeno
Al mio Giason, vicina.

Chiudi tu queste misere palpebre.

Gias. Oh Dio! chi fa che ancora

Al veleno crudele
Qualche rimedio riparar non possa!

Avran gli Dei pietade

Alfin d'una innocente.

Ancora a' piedi tuoi vedrai Medea.

Perder l'indegno spirto

Per

Per questa mano, e scendere
Disperata a Plutone.

Creus. Indarno spero omai
Di richiamarmi a questa dolce vita;
Non si può far più resistenza alcuna
All'opra di Medea, che del mio sangue
Vuol appagar sua sete.

Ogni arte, ogni fatica
Altro non fa che rinforzare il male,
Che a poco a poco a morte mi conduce.

Ma tu m'ascolta almen prima ch'io muoja:

Io sono in via per gire all'altra vita,

Nè forza ho più di sostenermi in piedi,

Ma perciò non mi può fuggir di mente

L'amor di te, che meco

Porterò dentro il core in sepoltura.

E se non ho potuto esser tua sposa,

Che cel vietò fortuna;

Io sento questa contentezza almeno,

Che ti morirò d'appresso.

Ove conosco che mi porti amore.

Questo è l'unico ben che mi rimane.

Non lo stato reale,

Non l'altre mie ricchezze

D'abbandonar mi dolgo.

Te solo. Oh Dio! Te solo

Di lasciar mi querelo,

Nell'ultima partenza.

O me felice, se il voler del Cielo

Conceder to m'avesse...

Oh Dio, oh Dio, o aspro

Infin to tormento.

Ahi quel foco si pasce

D

Del-

Delle viscere mie?
Cresce l'acerbo affanno.

Ah sento lacerarmi,
E squarciarmi le viscere.

Io ardo. Addio, Gialone,
Di separarci è tempo.

Gias. Separarci? oimè! oh Dio!
Separarci? oimè misero!

O sventurato! o cor mio lacerato
In mille parti! Oh Dii, voi non udite

I miei lamenti. Or ti perdo per sempre.
E chiamo il Cielo indarno.

Creusa mia, dove mi lasci solo?
Io verrò teco. Oimè che più non posso.

Misero! io fui, che il foco,
Ch'or ti divora accesi.

Ma veder già non voglio
Cotanta crudeltade.

Ora un pronto morire
Mi levi da tal vista.

Creus. Gialone, deh non dir queste parole,
Che basta bene a me la morte mia,

Senza, che tu m'aggiunga altro dolore.
Dunque ti prego a rimanere in vita,

E se comandar posso, io tel comando,
Che quanto piace al Ciel tu resti vivo.

Non ricusarmi questa grazia estrema,
Ch'è il solo ben, che mi rimane ancora.

D'un'infelice fa che ti ricordi,
E portala nel cor fin che sei vivo.

E perch'io muoja tua consorte al fine
Ecco che alla presenza degli Dei

La man ti porgo; tu questa ricevi

Ch'

Ch'io scenderò contenta in sepoltura.

Gias. O in qual tempo questa man ricevo.

Creus. O caro padre, queste son le nozze,

Che tu già riputasti sì felici.

Gias. O che pietade, o che dolore estremo!

Creus. Muojo quando credea d'esser contenta!

Gias. Io che farò, poichè così mi lasci?

Creus. Il tempo il pianto tuo farà minore.

Gias. Io voglio venir teco all'altra vita?

Creus. Vivi, che vuole il Ciel ch'io muoja sola.

Gias. Tutto il mio bene perdo in un momento,

Creus. Io manco, e sento intenebrarmi gli occhi.

Gias. Non mi lasciare ancor, non mi lasciare.

Creus. Vuole il Ciel ch'io ti lasci. Io più non pos.

Gias. Deh non abbandonarmi. (so.

Creus. O incendio! O dolor! Rimani in pace.

Gias. Oimè, ch'ella è passata.

O ostinata vita,
Perchè non m'abbandoni?

O angoscia, o dolore
Perchè non m'uccidete?

Che fo io più, che più spero vivendo?

Vile, a cui più domandi
La tua morte? la morte

E' in tua mano. Esequisci,
Poni col ferro fine

Al tuo grave dolore. Ah, mia *Creusa*,

Qui freddo corpo, ed ombra in altro loco,
Pria di morir a te debbo vendetta

Di chi ti spinse a sì misera fine.

Prima uccider *Medea*, pria tormentarla

Io debbo in mille guise.

Indi passerò teco

D'Acheronte al le rive. Alma diletta
 Tanto, e non più m'attendi; Io dove sei
 Scenderò allora. Ciò sol mi ritarda.
 Or indarno ce' larfi agli occhi miei
 Tenta quell'empia, e scellerata maga,
 Ch'io troverò, ovunque ella s'asconda,
 Nel Ciel, sotto la terra, e nell'Inferno.

S C E N A III.

*Giasone, e Medea sopra un carro tratto
 da due Serpenti.*

Med. **O** Perfido, non lunge,
 Andrai per ritrovarmi.

O tu che sì la brami, ecco Medea;
 Vedi la sua possanza.

Gias. Oh meraviglia estrema!
 Ahi donna scellerata!

Med. Vedi, se temer debbo
 Punto di tua vendetta.

Sciolta è Medea dal giogo
 D'ogni potere umano.

O egregio, o magnanimo *Giasone*,

Scacciami dalla mente,
 Ch'io di sì gran consorte

Più non merito il letto.
 Lascia una sventurata,

Un'estranea, una misera,
 Senza soccorso in terra,

Senza Corona, lasciala
 Andar errando vagabonda; e sola.

Altro talamo splendido
 Oggi

Oggi t'aspetta nella nobil reggia
 Del superbo Corinto.

Che fai più qui? vicino
 A una molesta femmina,

Piena di gelosia la lingua, e il petto?
 Corri alla nova sposa:

Dille, dille, che l'ami,
 Che quel tempo che perdi

Meco, a lei tutto il furi.
 Non dei tu far le nozze?

Che non corri, e t'affretti?
 Son presti i sagrifizj, ornati i tempj.

Tu vi se' solo atteso.
 Affretta, affretta il passo,

Fortunato marito.

Gias. Ah scellerata! ancora
 Con parole m'oltraggi?

Così dunque schernito
 Dall'arte infame di quest'empia maga

Non sfogo l'ira mia?
 Ah quanto quel tuo sangue

Farebbe lieve il mio feroce sdegno.
 Quanto la morte tua, perversa donna,

Sarebbe all'ombra di Creusa, cara.

Med. Giusto era, che Creusa
 Vittima ricevesse

Del sangue mio, che tanto
 Mio misfatto purgasse.

E ben, l'ha ricevuta,
 Sii contento, *Giasone*.

Vittima del mio sangue,
 E del fior del mio sangue.

Gias. E quale? *Med.* De' miei figli.

Riguarda questo ferro,
 E questa man sanguigna:
 Questo è mio sangue, e tuo.
 Fatto è l'estremo male;
 Ho liberati i figli
 Dal padre lor crudele,
 Dell'esilio infelice,
 Dall'ira de' Corintj.
 Va, questo solo dono
 Posso lasciarti ancora.
 Riponi in breve fossa
 Que' due piccioli corpi.

Gias. Ahi tigre scellerata,
 Empia, a tuoi proprj figli,
 Empia, hai tolta la vita?
 Qual colpa era in que' due
 Pargoletti innocenti?

Med. Colpa d'esser tuoi figli.
 E poi non abborristi
 Il maritaggio mio?
 Or affatto è disciolto, or ecco tolta
 Delle mie nozze ogni memoria, ogni orma
 Degl'infauti sponsali. Eterno lume
 Che reggi il Ciel, tu sai con quanta doglia,
 E con quanti rimorsi, e con qual pena
 A ciò m'indussi; ma da te mi venne
 Il pensiero, e l'ardir, tu, disleale,
 Se', che a' tuoi figli il sen laceri, e fendi.

Gias. O iniqua, o superba, o scellerata,
 Degli uomini dispetto, e degli Dei;
 E mio dolore, e mia vergogna eterna;
 Producesti due figli, e que' medesmi
 Privar di vita osasti? Ahi, me di loro

Pri-

Privado hai più che ucciso. Empia, e pur anche
 Vedi lume di Sole, e Terra vedi?
 Ira di Dio t'accenda. Oh forsennato,
 Ahi, che fec'io, quando condussi meco
 Di barbaro paese a Greco albergo
 Barbara donna, traditrice iniqua
 Della patria, e del padre. Ora le Erinni
 Inferne a me a me danno il flagello
 Delle tue colpe. Tu del sangue tinta
 Del fratel tuo, caldo e spumante ancora,
 Ahi, nella nave mia mettesti il piede;
 Tal ne venisti. In questa guisa a' tuoi
 Fatti desti principio. A me di nozze
 Poscia congiunta, due figli mi desti;
 Ch'ora infiammata di gelosa rabbia,
 Mentr'io con questo maritaggio novo
 Cercava di salvargli, ambo uccidesti.
 Qual altra saggia, e non estranea donna
 Tanta scelleratezza avrebbe osato?
 O maladetto il dì, che i tuoi sponsali
 Iniqui desiai, che non già donna
 Tolsi, ma tigre, che di rabbia vince
 Quanti intorno alle membra ha Scilla cani:
 Ma degli obbrobri tuoi, delle mie grida
 Sfacciata or ti rallegrì. O maga infame,
 Che i tuoi parti ammazzasti, avrai dal Cielo
 Quel, che tu meriti. A me sol resta pianto,
 Doglia, e furor, che son privo de' figli,
 E via non so veder di vendicarmi.

Med. Colui, che regge il Cielo, e vede, e sente
 Ogni opra, ed ogni detto de' mortali.
 Quel ch'io feci in tuo pro chiaro si vide,
 E quel ch'io n'ebbi in cambio: e che bisogna

Dun-

Dunque, che lungamente io ti risponda?
 Non dovei tu spregiar questa tua moglie,
 E lasciarla schernita, e viver lieto.
 Nè giusto fu ch'altra godesse in pace
 L'altrui marito; nè Creonte mai
 Dovea scacciarmi fuor di questa terra,
 E non portarne debito castigo.

Chiamami or tigre, e Scilla, e come vuoi
 Non me ne curo, poichè il cor t'offesi
 D'offesa pari, e l'onte mie pareggio.

Gias. Facesti un mal che te medesima offende.

Med. Offenda; pur che tu non mi schernisca.

Gias. O figli, avete scellerata madre.

Med. Tu gli uccidesti con le nove nozze.

Gias. O divina giustizia, o sangue sparso
 De' figli miei, quest'empia consumate.

Med. Non è nel Ciel, non negli eterni abissi
 Chi degl'ingrati le preghiere ascolti.
 A te gli Dei son fordi. Io fui ministra
 Della vendetta loro. Io castigai
 Gli errori tuoi. La pace, l'onor mio,
 Lo scettro, i miei, l'aurato vello, e Colco
 Oggi racquistò; leva gli occhi, leva
 Giasone ingrato, e due serpenti mira
 Porger benigni gli squammosi colli
 Sotto il mio giogo, ed ubbidendo a' freni,
 Portarmi altrove per l'etere immenso.
 Sii pago, ch'or m'involo agli occhi tuoi.
 Ucciderti potrei, ma vivi, vivi
 Sepolto in miserabile rovina:
 Colla memoria oscura
 Di colei ch'io ti tolsi: e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Giasone, e Guardie.

O Nemesi, o di Giove
 Strale potente, scoppia
 E le sfere del Cielo empì di foco.
 Invogli di caligine, e d'incendio
 L'abbominevol carro.

Misero me, si fugge!

Per l'aere la feroce

Trova novo cammino:

E dopo mille colpe

Anco di me si ride.

O me dolente, o disperato dove

E' il Suocero, e la moglie?

Dove i figli? Di morti

Di ceneri, di sangue, e di rovina

Solo veggo i vestigi;

Ed ella a me s'invola

E non avrà flagello

Di tanta crudeltade?

Finisca anche Giasone.

Pera, pera Giasone

Se non può vendicarsi.

O Creusa infelice, o sventurato

Creonte, o figli, o figli;

Una vendetta sola

Posso ancor darvi, e questa

Questa accettate. Oh Dio.

Innocenti! ove fiete

Io sono, che v'uccisi.

si ferisce.

Mi-

82 18 ATTO QUINTO.

Mifero me! care anime!
Cari corpi, ove siete.
Io sono, che v'uccisi.
Tosto vi rivedrò pallidi, e bianchi
Di mortale colore;
E forse caldi ancora
Palpiterete: ancora
Sgorga il vermiglio sangue
Dalle fresche ferite.
Sieno le vostre esequie,
E i funerali canti
Le mie strida, il mio pianto;
Il toccarvi, il baciarvi,
Ed il chiamarvi sempre
Fin all'estremo spirto
Morendovi sul petto.
Innocenti, innocenti.

C O R O.

Desolata Città! Misere genti!
Prendi, tu Giove, del tuo popol cura
Senza freno rimasto, e fatto esempio
D'empj accidenti in un sol giorno al mondo.

Il fine della Medea.